



Perseverare è diabolico

Hanno tenuto banco sulle cronache locali gli arresti di affiliati alla 'ndrangheta sbarcati a Perugia e dediti allo spaccio, al riciclaggio di denaro sporco, all'usura, allo sfruttamento della prostituzione, all'esazione del pizzo. Due sono le considerazioni da fare. La prima è che da almeno quindici anni scriviamo che il capoluogo umbro non è diverso da tutte le altre città italiane, non è l'isola felice che il centrosinistra nelle sue diverse varianti ha continuato a descrivere. Lo abbiamo scritto inascoltati, anche se operatori ai diversi livelli hanno confermato le nostre analisi e i fatti, sempre più spesso, hanno contribuito a darci ragione. Quanto avvenuto nelle settimane e nei giorni scorsi pertanto non ci meraviglia. Come non ci meraviglia che la malavita organizzata si sia infiltrata in imprese economiche in crisi, acquisendole e portandole alla bancarotta fraudolenta.

La seconda considerazione è relativa a quanto ha detto il Procuratore generale antimafia a margine della sua conferenza stampa, quando ha affermato che si è trattato di un'operazione di carattere preventivo: se il percorso criminale non fosse stato interrotto non è da escludere che ci sarebbero state incursioni nel mondo degli appalti con le consuete ricadute politiche. E' un'ipotesi verosimile. In un periodo di crisi chi ha i soldi dà carte e dubitiamo che gli anticorpi della società umbra siano così alti da far arguire a collusioni affari, politica e malaffare. Del resto tutti sapevano, tutti sospettavano e... nessuno faceva niente; chi denunciava veniva preso per un "gufo", un "rosicone", un oppositore preconcetto, tanto per usare il vocabolario dello statista di Pontassieve. Eppure negozi, pizzerie,

bar, il cui scopo fondamentale è il riciclaggio di soldi sporchi, erano sotto gli occhi di tutti, come era evidente che il traffico di stupefacenti non poteva avere come motore solo centrali di spaccio in mano ad extracomunitari. Naturalmente non c'è sordo peggiore di chi non vuol sentire e cieco più cieco di chi non vuol vedere. Ciò ci riporta alla più volte denunciata inadeguatezza della politica, ma più in generale delle classi dirigenti umbre - non solo degli amministratori e dei dirigenti dei partiti. Una politica ridotta a gestione corrente, un'imprenditoria che sempre più scopre la vocazione da rentier, un'università stremata e autoreferenziale sono non solo il frutto di sei anni di crisi che si innestano su fragilità manifestatesi nel corso dell'ultimo ventennio, ma testimoniano, per molti aspetti, elementi di irreversibile decadenza dell'Umbria. Spicca in modo evidente l'incapacità di progettare, di definire una prospettiva. Gli esempi in proposito sono molteplici, qualcuno merita di essere ricordato, non fosse altro perché sintomo di un clima.

E' da prima dell'estate che si discute della legge elettorale. Si è detto che prima di Natale sarebbe stata varata. A tutt'oggi, invece, ancora non si riesce a capire se le circoscrizioni saranno una o due, se ci sarà o meno il ballottaggio, quanto sarà il premio di maggioranza e come verrà attribuito. Il fatto è che ciascuna delle parti in gioco sta cercando la soluzione migliore per se stessa e, all'interno delle singole formazioni politico elettorali, ognuno sta valutando sulla base di criteri personali di convenienza. Non parliamo poi delle candidature, del rinnovamento, delle liste: siamo ancora all'inizio ed è largamente presumibile che si andrà avanti

così fino alla vigilia dell'appuntamento elettorale.

Il secondo esempio è relativo alla vertenza Terni.

Non solo il Governo, ma anche la Regione e le autonomie locali magnificano l'accordo raggiunto al Ministero dello sviluppo economico, a loro dire non il migliore possibile, ma il migliore in assoluto. La Regione, nella fattispecie, sottolinea come all'accordo si sia giunti grazie alla sua dichiarazione di farsi carico della cassa integrazione in deroga. A parte che sarebbe bene evitare di spargere ottimismo a piene mani e che l'accordo mostra evidenti criticità, resta il fatto che bisognerebbe spiegare agli operai delle altre situazioni di crisi perché agli operai dell'Ast sì e a loro no. Va bene che siamo in campagna elettorale, ma è sempre bene non esagerare, il rischio di un boomerang è sempre in agguato.

Infine la "Fondazione Perugia Assisi". La gara per la capitale europea della cultura si è infastidatamente conclusa. Perugia non ha ottenuto nemmeno un voto. Non si riesce a comprendere l'accanimento a mantenere in vita una Fondazione che costa soldi e che, a quanto è dato di capire, non è servita e non serve a niente. Forse sarebbe più opportuno fare cose piuttosto che partecipare a gare destinate a venir perse. Forse rimettere in ordine la città, evitare ulteriori cementificazioni, recuperare il dismesso, proteggere i paesaggi sarebbe più utile che mantenere in vita improbabili strutture. Quello che stupisce non è tanto che si sbagli, l'errore ha una sua legittimità, ma che si facciano sempre gli stessi errori. La cosa ha un che di diabolico.

La farsa di Matteo

Matteo Renzi ha più di una difficoltà. Appare evidente che in Europa, al di là dei complimenti, non riesce ad ottenere nulla; che la gente è stanca di annunci e vorrebbe vedere qualche fatto; che il sistema delle alleanze sancito dal patto del Nazareno è ormai in crisi; che si preannunciano insidiosi appuntamenti parlamentari: dalla riforma istituzionale a quella elettorale al voto per il Presidente della Repubblica.

D'altra parte il conflitto sociale tende ad estendersi e, per alcuni aspetti, a radicalizzarsi e ciò non fa bene certamente all'ex sindaco fiorentino, ai suoi sodali ed ai suoi interessati estimatori (Confindustria in testa). Infine l'inchiesta romana lo mette in difficoltà; coinvolge non solo il vecchio Pd, ma anche uomini a lui vicini. Insomma Renzi e i suoi forse resteranno al governo, ma è perlomeno dubbio che riescano a governare.

Si sostiene che non esistono alternative né interne al Pd né tra le altre forze politiche, che non ci sono nuovi leader di qualche spessore. La stampa amica accredita l'idea di un uomo solo al comando, insostituibile, infrangibile. Non ne saremmo così sicuri. Le alternative ci sono sempre, semmai sotterranee, ed emergono quando meno ce lo si aspetta, in tempi più rapidi di quanto si creda. Nessuno avrebbe scommesso un anno e mezzo fa un soldo su Grillo, eppure i Cinque stelle sono diventati il primo partito italiano. Nessuno avrebbe mai pensato ad una ripresa della Lega, eppure essa si sta affermando come forza egemone nel centro destra.

Ciò nonostante il nostro rappresenta ancora un *unicum* nella congiuntura attuale. "La sua figura di ottimista sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell'enfasi riescono schiettamente popolari tra gli italiani. [...] La sua vittoria tra il disorientamento degli altri, si spiega esaurientemente pensando alle sue qualità risolutive di tattico. Gli manca il senso squisitamente moderno dell'ironia, non comprende la storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico". Non è un articolo de "Il Fatto quotidiano" o de "il manifesto", ma una citazione di Gobetti da *Rivoluzione liberale*. Il personaggio cui si riferisce Gobetti non è certo Renzi ma Mussolini. La somiglianza è per certi aspetti impressionante ed inquietante. Resta tuttavia - come scrive Marx nel *18 Brumaio* - il fatto che la storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa.

commenti

Umbri alla ribalta

Granitico vicesindaco

Una storia renziana

Inadeguati

Ministri in subaffitto

I fraticelli di San Francesco e il buco nero della finanza **2**

politica

Per la critica della ragione politica **3**
di Renato Covino

Caro direttore le scriviamo... **4**
Paolo Lupattelli

Economia circolare rifiuti zero **5**
di Anna Rita Guarducci

società

Tranquillamente, senza futuro **6**
di Franco Calistri

dossieroperaiAst

Dopo la tenuta il rilancio **7**
di Re.Co.

Un accordo difensivo **8**
di Renato Covino, Stefano De Cenzo

Orientamenti di mercato **10**
di Salvatore Romeo

cultura

Sostiene Cipputi **11**
di Roberto Monicchia

Human Beings teatro rifugio **12**
di Alessandra Caraffa



Prima del carcere **13**
di Derek Bothman

Il codice sotto l'albero **11**
di Alberto Barelli

Il diabolico Machiavelli e i campi di battaglia **14**
di Salvatore Lo Leggio

Consuete R-esistenze **15**
di S.L.L.

Libri e idee **16**

Umbri alla ribalta

Nei media regionali è diffuso il vezzo un po' provinciale di ricercare legami locali - anche labili - con le vicende nazionali. Ma agli attenti cercatori di umbri alla ribalta è sfuggita un'eccellente partecipazione a *Mafia Capitale*. Il camerata Carminati e il compagno Buzzi hanno bisogno di una campagna di stampa per ottenere la gestione di un centro di richiedenti asilo. Il sindaco Alemanno accompagna personalmente Buzzi da un autorevole giornalista, che pubblica l'articolo richiesto. Il giornale è "Il Tempo" di Roma; *l'amico nostro* è il direttore Gianmarco Chiocci, figlio di Francobaldo, inviato de "Il Giornale". Famiglia di antiche origini eugubine e di forti simpatie di destra.

Avvocato d'ufficio

Alla denuncia dell'on. Tiziana Ciprini del M5S circa le pesanti infiltrazioni mafiose e il dilagare del narcotraffico in Umbria, il deputato Giampiero Giulietti (Pd) rispondeva un anno fa negando con forza: *l'Umbria è terra libera, è terra di pace e solidarietà, una terra che non lascia indietro nessuno e che non si ferma innanzi a niente*. Quindici giorni fa scatta l'operazione Quarto passo: 61 arresti per associazione mafiosa, 30 milioni di euro sequestrati. Un duro colpo per il novello Pangloss Giulietti, convinto di vivere nella migliore delle regioni possibili. Sarà il caso che qualcuno lo riporti alla realtà, fornendogli una rassegna stampa sulle operazioni antimafia degli ultimi dieci anni.

Una storia renziana

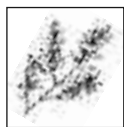
Il 14 marzo 2014 il Parlamento approva il disegno di legge n. 1194 per l'istituzione di un Comitato per le celebrazioni del centenario di Burri su iniziativa dei deputati Verini, Ascani, Bocci, Borletti Dell'Acqua, Coscia, Galgano, Gallinella, Giulietti, Laffranco, Polidori, Sereni e degli ex ministri della cultura Veltroni, Buttiglione e Melandri. La legge assegna la presidenza del Comitato al presidente del consiglio, affiancato da tre esperti di chiara fama, dal ministro della Cultura, da rappresentanti delle istituzioni locali e della Fondazione Burri. Il 19 luglio la Fondazione presenta il suo programma di festeggiamenti. Il ministro Franceschini annuncia per il 1° ottobre i nomi dei membri del Comitato. Siamo a fine dicembre, e nulla è accaduto. Una tipica storia renziana: l'importante è annunciare e promettere. Tanto i cittadini dimenticano.

Granitico vicesindaco

L'ennesima "colata di cemento": così Urbano Barelli aveva definito l'ipotesi di costruire una sede dell'Ikea a San Martino in Campo. Il presidente di "Italia nostra" ha fatto dell'opposizione allo sbarco della multinazionale svedese un leitmotiv della sua campagna elettorale. All'improvviso Barelli, nel frattempo divenuto vicesindaco nella giunta Romizi dichiara: *Di non essere contrario in linea di principio a che Ikea approdi in Umbria, purché in una zona diversa da quella originariamente individuata*. Perché questa svolta? Forse pensa che l'Ikea umbra sarà fatta di un qualche materiale ecologico; oppure che le colate di cemento sono inquinanti solo a San Martino in campo. Propendiamo per un terzo motivo: se si sta in una giunta di destra palazzinara, occorre adeguarsi. Una coerenza granitica. Anzi, di cemento.

Marini se ci sei batti un colpo

Nel 2012 il Parlamento vara la legge per la chiusura entro il 2013 degli ospedali psichiatrici giudiziari, finanziando le Regioni per permettere loro di dotarsi delle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) per accogliere i pazienti-detenuti dimessi. Nessuna regione rispetta i termini e tutte chiedono una proroga al 2017. Attualmente gli internati umbri sono solo 8, ancora rinchiusi nell'opg di Montelupo Fiorentino. Basterebbe poco per sistemarli e avviarli verso percorsi terapeutici riabilitativi. Invece niente. Sarebbe il caso che Marini intervenga per farla finita con gli opg, vergognosi lager: l'Umbria appartiene ad un'altra storia.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Inadeguati

L'on. Verini, per conto proprio e del suo capoverente Veltroni, imperversa sulle tv per prendere le distanze da *Mafia Capitale*. Nel 2001 Walter Veltroni, diventato sindaco di Roma, nomina Walter Verini, funzionario dei Ds, suo portavoce e Luca Odevaine, iscritto Ds, vice capo di gabinetto. Adesso Odevaine si rivela figura di primo piano di *Mafia Capitale*, e già emergono precedenti condanne per droga (1989) per emissione di assegni a vuoto (1991). Nella giunta capitolina si occupa di grandi eventi come i funerali di papa Wojtyła o l'emergenza immigrati. Nel 2008 è al vertice della Polizia provinciale, stipendio da 136mila euro all'anno. Dice Verini: *Odevaine era l'esecutore di tutte le nostre operazioni di legalità*. Sottolinea Veltroni: *era stimato da tutti*. In realtà Odevaine, con Salvatore Buzzi, del Circolo Pd di Roma Prenestina e il camerata Massimo Recalcati, ex banda della Magliana, è uno dei manovratori della giostra dell'emarginazione. Uno che moltiplicava i posti per gli immigrati: da 250 a 2500. Teppisti neri assaltano campi rom e centri per l'immigrazione che vengono sgomberati per generare nuovi insediamenti, così si guadagna sia sulla cacciata che sull'accoglienza. *Con gli immigrati si fanno più soldi che con la droga*: per Odevaine erano 5mila euro al mese in nero. Nell'aprile 2014 gli viene negato un visto turistico negli Usa per via delle precedenti condanne: l'ambasciata Usa era a conoscenza di quello che Comune, Provincia, e Pd sembravano ignorare.

Mentre la magistratura indaga, poniamo alcune domande. In tutta Italia le cronache ci raccontano la corruzione di amministratori e politici di ogni partito, frutto del carriereismo, della mancanza di etica nella politica, e della mancanza di partecipazione. Un partito non è una stazione come la Leopolda, dove è possibile scambiare parole distratte con il primo che passa. Un partito deve capire, vigilare.

Una politica troppo debole, autoreferenziale, verbosa e priva di etica è facilmente aggredibile dalla malavita. Craxi fu condannato perché *non poteva non sapere*. Anche voi del Pd, onorevole Verini, non potevate non sapere niente.

Se non siete complici, siete distratti e inadeguati al ruolo per cui siete stati eletti. *Timeo Danaos et dona ferentes*: state attenti alla malavita, soprattutto se generosa di sottoscrizioni e avida di appalti

Ministri in subaffitto

La procura della Corte dei Conti ha chiesto il rinvio a giudizio nei confronti dell'ex rettore della Stranieri, attuale ministra dell'istruzione, Stefania Giannini. La contestazione si riferisce al subaffitto dei locali di via Scorticci, di proprietà della Fortebraccio srl, alla società "Il circo del gusto" di Foligno. Oltre al ritardo nella stipula, la procura contabile ha contestato l'entità del canone, inferiore di ben quindicimila euro a quello che l'università pagava alla Fortebraccio. Certo che in una città che vive da sempre sulle case affittate agli studenti, non si era mai sentito parlare di una sublocazione in perdita. Inoltre, terzo rilievo, i sublocatari non hanno pagato alcun affitto per i primi cinque mesi di contratto, a quel punto impugnato dall'Università. Complessivamente, il danno erariale contestato ammonta a 420.000 euro.

La stessa Corte non ha invece considerato danno erariale i 16.400 euro spesi da Giannini nel 2011 per l'affitto di un Falcon con cui ha accompagnato Roberto Benigni a Bruxelles per una lettura dantesca. Fra alta gastronomia e viaggi di lusso, la rettorica non si faceva mancare nulla. Tutto per il bene dell'università, si intende. La stagione della sobrietà sarebbe venuta dopo: folgorata sulla via di Monti e poi recuperata da Renzi, la ministra non si è certo segnalata per il rilancio degli investimenti scolastici: dopo la scure Gelmini si procede con le forbici Giannini. Con un'eccezione: in ripetuti interventi la glottologa toscana ha sostenuto il ruolo fondamentale dei privati nel sistema di istruzione, e la conseguente necessità di non toccare, anzi semmai di aumentare, i fondi pubblici ad essi destinati. Ministra prima per conto di Monti e poi delle scuole private: effettivamente la Giannini è esperta di subaffitti.

il fatto

I fraticelli di San Francesco e il buco nero della finanza

Il 18 dicembre, con una lettera infarcita di citazioni bibliche e papali, il nuovo ministro generale dell'Ordine dei Frati minori, Michael Perry, ha dato notizia del dissesto finanziario che, per responsabilità della tesoreria centrale dell'Ordine, la cosiddetta Curia con sede a Roma, ha colpito i francescani con perdite di molti milioni e rischi per il patrimonio. La causa del crac sarebbero due, collegate ma distinte. La prima una allegra amministrazione con investimenti ingenti e sbagliati (un grande albergo in Roma, tra gli altri) e pesanti debiti. La seconda l'intervento della procura svizzera che avrebbe sequestrato depositi della congregazione per decine di milioni di euro, investiti in società finite sotto inchiesta per traffici illeciti. Si tratterebbe di armi e droga.

I frati lasciano intendere che sono vittime di una "maxitruffa", in cui sarebbero coinvolte persone "esterne all'ordine", risalente alle responsabilità del precedente generale dell'Ordine, Rodriguez Caballo, oggi in Vaticano come Segretario della Congregazione per i religiosi, e dell'ex economo generale, Lati.

Il Vaticano, dai tempi di Sindona e Calvi ai fasti dello Ior di Marcinkus, non è nuovo a joint venture con ban-

diti della finanza, ma i francescani non erano stati finora coinvolti. Dubitiamo, in ogni caso, che i capi della finanza fratesca fossero ingenui e sprovveduti: si può ragionevolmente presumere che le cattive compagnie avessero lo scopo di massimizzare i profitti. Perry dichiara la volontà di scoperciare gli altarini ("Come ci insegna Gesù, la verità ci farà liberi"), ma intanto ha nominato un pool di avvocati, che, per salvare il patrimonio, fa leva sulla distinzione amministrativa tra Curia centrale e Province. Allo stesso concetto si attaccano i frati minori di Assisi (sono quelli che gestiscono la Porziuncola, le Carceri e san Damiano, mentre la Basilica è pertinenza dei Conventuali): siamo addolorati, e preghiamo, ma non c'entriamo niente, siamo solo una Provincia. Le cose non stanno così: Assisi, oltre che cuore del francescanesimo nell'immaginario collettivo, è uno dei poli più produttivi nell'industria del santino e del pellegrinaggio, da cui arrivano molte risorse investite nelle speculazioni. Il nuovo Papa peraltro, scegliendo il nome di Francesco e collegandolo al santo Poverello, ha dato un impulso importante alle visite ad Assisi ed alle entrate dei fraticelli. Lo scandalo, di cui non sono ancora interamente noti risvolti e

proporzioni, potrebbe pertanto avere effetti di immagine molto negativi per le famiglie francescane, Clarisse incluse. Non è un caso che, mentre la stampa umbra minimizza, ad Assisi gli inviati dei grandi quotidiani raccolgano dichiarazioni di fuoco di fedeli in pellegrinaggio: "Come si fa a fare speculazioni con le offerte e le donazioni? È peggio di mafia capitale"; "Il fine non giustifica i mezzi. Non importa che con i rendimenti dei fondi investiti si finanziassero attività caritative e di culto".

Negli stessi giorni un'altra holding subiva in Umbria un duro colpo, questa volta ad opera della procura perugina, quella di una 'ndrina calabrese che s'occupava di molte cose, ma soprattutto, attraverso l'usura e i taglieggiamenti, si impadroniva di imprese edili che prima spolpava e poi portava al fallimento. Pare che il denaro pulito che scaturiva da questa prassi e dagli esercizi pubblici utilizzati per il riciclaggio avesse due destinazioni, il fotovoltaico e la finanza internazionale. Insomma, il denaro del crimine e quello della carità sembrano fare spesso lo stesso viaggio. Il disegno riformatore di Bergoglio, il suo obiettivo di una finanza etica e trasparente, sembra scontrarsi con un mondo ove il più pulito ha la rogn.

La discussione nella sinistra umbra

Per la critica della ragione politica

Renato Covino

Come è ovvio si infittiscono le iniziative e le prese di posizione a sinistra. Non si tratta solo degli interventi usciti su "micropolis", ma anche del documento del coordinamento regionale di Sel del 10 novembre, su cui si è tenuta una riunione di tutti i soggetti in campo, o della riunione fondativa di Sinistra-lavoro umbra o anche degli articoli che escono su varie testate cartacee o online. L'elemento permissivo di questa effervescenza è l'avvicinarsi delle elezioni regionali e le modalità di presentazione a tale appuntamento. E' comprensibile che questo avvenga, soprattutto per le forze organizzate (Prc e Sel) e tuttavia vale la pena di ragionare a mente fredda, cercando di capire cosa stia avvenendo.

Sono tre i temi che la congiuntura politica propone.

Il primo è la crescente effervescenza sociale. Scioperi e manifestazioni riescono, nonostante un diffuso scetticismo nei confronti delle organizzazioni sindacali; espressioni di dissenso si generalizzano; le forze sociali si radicalizzano sia a destra che a sinistra.

Il secondo è quanto emerge dalle due scadenze elettorali regionali del 23 novembre. La maggioranza degli elettori - in Calabria quasi il 60%, in Emilia il 63% - non vota e tra quelli che votano il gradimento della sinistra è risibile. In entrambi i casi Sel si è presentata in coalizione con il Pd. In Calabria ha preso oltre il 4% e, grazie ad una legge elettorale canaglia, nessun consigliere; in Emilia poco più del 3% eleggendo due consiglieri. Le liste non coalizzate hanno conseguito in Emilia circa il 3,8 totalizzando un eletto, in Calabria l'1,6% e nessun consigliere.

Il terzo dato è quanto sta avvenendo a Roma, ossia la collusione tra cooperative, fascisti, Pd e istituzioni. Non si tratta di una vicenda locale ma è un segnale dell'accelerazione della crisi politico-istituzionale italiana, che ormai assume caratteri irrisolvibili per vie normali e a cui l'esperimento Renzi dimostra di non riuscire a dare un esito credibile.

In altri termini ci si trova di fronte ad una mobilitazione sociale che si esprime nella convinzione che non valga la pena di perseguire ricadute politico-istituzionali, convinzione confermata dai processi di irreversibile crisi dello Stato nelle sue diverse articolazioni.

In una situazione di questo genere non ci sono vie di uscita tradizionali che prevedano soluzioni "repubblicane", ma occorre una forza fuori del sistema, capace di definire non un programma, ma un progetto diverso e dimostrare la capacità di organizzare l'effervescenza sociale fuori e, in alcuni casi, contro le istituzioni, fornendo su questo terreno soluzioni concrete e costruendo momenti di vertenzialità diffusa. È questa l'unica soluzione che ha di fronte la sinistra nelle sue diverse articolazioni ed è su questo che si dovrebbe discutere e costruire una battaglia culturale. Peraltro è questo il percorso di una sinistra vincente in Europa. I casi di Syriza e di Podemos, in testa ai sondaggi elettorali, dimostrano proprio: capacità di proposta, di mobilitazione e di organizzazione sociale in linea di rottura con le sinistre socialdemocratiche.

Quanto sta emergendo dal dibattito è invece una duplice convinzione. Da una parte ci si con-

centra soprattutto sul rapporto o meno con il Pd in vista delle elezioni regionali, ed è su questo che si gioca il percorso unitario peraltro sul terreno meno favorevole per la sinistra. Per alcuni la chiave di volta è il rapporto con le sinistre Pd e la volontà di costruire un nuovo centrosinistra. Sullo sfondo sta l'ipotesi di una divisione irreversibile del Pd. I compagni del Prc di Ponte

una delle tante variabili del quadro, ma la questione fondamentale, che non può essere espunta dal ragionamento.

Sel afferma che occorre essere radicali e riformisti (ossia proporre e praticare soluzioni concrete), i compagni di Ponte Valleceppi ci accusano di ingenerosità e citano la bontà delle politiche della fase post terremoto, della sanità e

discutere sul programma, andare al rapporto con il Pd e poi decidere su una presentazione autonoma o in coalizione. Sembrerebbe un percorso lineare, ma non è così. Si tratta in questo caso di decidere cosa non è contrattabile e costruire intorno a questi temi analisi e proposta e non è detto che sui diversi temi si sia tutti d'accordo. In sintesi e solo per fare qualche esempio.

Siamo d'accordo sulla necessità dell'eutanasia dell'Umbria come regione e sulla fusione con regioni limitrofe? Ci trova consenzienti una politica di ripubblicizzazione della siderurgia? E come farla, con quali garanzie per i lavoratori ed i territori?

Sulle politiche ambientali siamo disponibili ad affrontare un'analisi senza rete su municipalizzate, gestione dei rifiuti e dei beni comuni, percorsi di privatizzazione, ecc. e trarne le conclusioni conseguenti? Ancora, siamo disponibili a discutere su cooperazione sociale, appalti, servizi sociali? Siamo d'accordo a impegnarci su forme di organizzazione sociale che prescindano dalle istituzioni e siano in grado di promuovere vertenze territoriali e settoriali? Ammesso e non concesso che tutti siano disponibili a dibattere su questi temi e su altro e che ci si trovi d'accordo su proposte e punti di programma, dubitiamo che sia possibile affrontare una trattativa con il Pd che non sia puramente tattica. Allora delle due una: o si perde tempo o si è disponibili ad accordarsi costi quello che costi. Insomma una sorta di alternativa del diavolo. L'unico risultato è che forse si eleggerebbe qualche consigliere. La domanda, crediamo legittima, è: per farne cosa?

I compagni del Prc sostengono che non ritengono opportuno una lunga fase di accumulazione di forze, che la partita va giocata qui e subito. Già, ma su che basi? Si tratterebbe di capirlo e, francamente, finora non ci sembra emergano lumi. Forse varrebbe la pena di discutere sui fondamentali, sulla sostanza più che sugli accidenti e, francamente, le elezioni regionali senza sostanza sono un puro accidente, specie per i movimenti e le persone comuni.

C'è una disponibilità in questo senso? Bene si esprima, evitando per favore di usare come grimaldello, sempre meno efficace, il mantra dell'unità. Oggi le discussioni vanno fatte senza rete e senza retropensieri, l'analisi non può non essere spietata, priva di indulgenze soprattutto nei confronti di noi stessi. Se sarà così noi ci saremo come giornale, dando spazio al dibattito e partecipandovi. La fortuna oggi di non essere un partito, di non avere problemi di rappresentanza e di sopravvivenza, è quella di non dover giocare sul terreno della tattica. Di questa libertà intendiamo abusare, dicendo la verità.



Valleceppi sottolineano come in questo caso la frattura si sia realizzata sul lavoro, ossia sul terreno sociale più che su quello politico. Per Sel continua la politica di fluidificazione, volta a mettere sotto sforzo il Pd. Se comprendiamo bene l'ipotesi è quella di andare ad un assemblaggio di forze diverse in cui si fondano spezzoni di gruppi dirigenti in vista di un aggregato elettorale capace di avere un minimo di consistenza, base necessaria per un rapporto di coalizione o di condizionamento del Pd.

Altri sostengono invece la necessità di una presentazione autonoma su una piattaforma che finora somiglia molto a quella grillina, in cui le accuse al centrosinistra che ha finora governato la regione si concentrano sulle politiche più che sulla politica e in tal senso si frammentano in una serie di *cahiers de doléance* che però non riescono a definire i contorni di un progetto. In entrambi i casi resta sullo sfondo il quadro generale, ossia il contesto europeo che ormai non è

della casa che non sarebbero state possibile senza la presenza in maggioranza e in giunta della sinistra. Appunto politiche e non una politica, un progetto, e come tali non in grado di caratterizzare l'agire della sinistra, cosicché nei fatti essa diviene subalterna e interna al sistema politico-istituzionale.

Se abbiamo capito bene alcuni propongono di

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 novembre 2014: **5742,50 euro**

Walter Ganapini è il nuovo direttore dell'Arpa

Caro direttore le scriviamo...

Paolo Lupattelli

Egregio professor Walter Ganapini, le chiediamo due minuti del suo tempo per leggere questo nostro promemoria, facendole gli auguri per il nuovo anno che speriamo migliore per tutti. Da circa un mese lei ricopre la carica di direttore generale dell'Arpa Umbria, l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente. Pur con tutte le riserve che abitualmente abbiamo sulle politiche della giunta regionale, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che la decisione di nominarla alla direzione dell'Arpa ci ha soddisfatto e riempito di speranze. Prima di lei l'Arpa è stata diretta per dieci anni da Svedo Piccioni, folignate, laureato in giurisprudenza, assessore regionale alla sanità dal 1990 al 1993, consigliere regionale fino al 2000, politicamente legato alla ex governatrice Lorenzetti.

Ci consenta, egregio professor Ganapini una confessione, una impressione generalizzata che accomuna molti cittadini umbri. In questi ultimi dieci anni abbiamo percepito Arpa come un organismo lontano dagli interessi della collettività e contiguo agli interessi di amministratori degli enti locali, spesso forte con i deboli e distratto e lento con i forti. Ripercorrendo l'attività dell'agenzia regionale ci pare che il suo interesse principale sia stato quello di *allontanare il fuoco dalla paglia*. Viene spontanea l'associazione con *I Promessi Sposi*, l'incontro tra il conte zio e il padre provinciale dell'Ordine francescano, *due potestà, due canizie, due esperienze consumate: Sopire, troncane, Padre molto reverendo, troncane, sopire*. Noi, e non solo noi, avremmo preferito un'Arpa più attiva nella prevenzione ed anche nella repressione dei reati ambientali. Un'Arpa giusta e severa per la difesa dell'ambiente. La nostra speranza è che ora molto possa cambiare. Lo speriamo a prescindere, anche se siamo consapevoli che non potrà sparare con il cannone contro chi l'ha nominata.

In Umbria manca una cultura ambientale soprattutto negli amministratori di vario livello che, per ignoranza o incoscienza, sono più interessati a rimpinguare nell'immediato le casse comunali con gli illusori guadagni dei certificati verdi che a rispettare l'ambiente e la salute dei propri cittadini.

Conosciamo i compiti dell'Arpa, come conosciamo il suo curriculum ricco di esperienze come pochi. Esperienze che suscitano speranze e la costringeranno a modificare l'impatto dell'Arpa sul territorio. Anche se non rientra nei suoi compiti immediati nulla ci impedisce di sognare in una ripetizione aggiornata e corretta dell'esperienza degli *Agenti per lo sviluppo del territorio* da lei messa in piedi negli anni '80 a Milano insieme ad Aldo Bonomi e Alberto Magnaghi. Un'esperienza fortemente voluta e favorita da Rossana Rossanda e Giuseppe De Rita, consapevoli dell'importanza della formazione di una maggiore coscienza ambientale. Basta leggere che lei è nato a Reggio Emilia per pensare che non troverà eccessive difficoltà a dare risposte serie al problema dello stoccaggio delle deiezioni degli allevamenti suinicoli che ha creato particolari problemi, anche giudiziari, a Bettona e a Marsciano.

All'inizio della sua carriera nel 1975 lei ha lavorato al Crpa di Reggio Emilia, il Centro ri-

cerche legato all'Università di Bologna, che ha elaborato risposte concrete sulle fonti di energia rinnovabile, il biogas, il compostaggio e la fitodepurazione. All'epoca il numero dei capi suini in provincia di Reggio Emilia superava il milione e mezzo; in Umbria nel 2010 solo centomila capi hanno messo a rischio i torrenti Genna e Nestore, provocato disagi ai cittadini dei due comuni, il sequestro degli impianti di depurazione, un'inchiesta giudiziaria che ha portato a 11 arresti e 85 indagati con capi di imputazione quali disastro ambientale e associazione a delinquere. Tra i maestri che l'hanno spinto agli studi di chimica e all'impegno ambientalista figurano Giovan Battista Zorzoli, Laura Conti, Marcello Cini, Antonio Cederna e Giulio Antonio Maccacaro. Maestri saggi e preveggenti che già 40 anni or sono insegna-

vano il rispetto dell'ambiente nei territori e i diritti delle generazioni future alla salute e al benessere.

Lei, egregio professore, ha insegnato chimica ambientale in diverse università italiane, è stato tra i fondatori di associazioni ambientaliste, membro di tanti comitati scientifici nazionali ed internazionali. Conosce quindi meglio di altri l'importanza della collaborazione tra enti diversi, le famose sinergie. Nella nostra regione questa collaborazione è mancata troppo spesso con il risultato di centinaia di occasioni perse e di centinaia di emergenze da affrontare. Nella sua fase di studio per il suo nuovo incarico avrà già preso atto della drammatica situazione del Sin di Terni, sito di interesse nazionale da bonificare al più presto secondo il Ministero della Salute che ha pubblicato *Sentieri*, uno studio

epidemiologico che sembra un bollettino di guerra. Un micidiale concentrato di polveri sottili, diossine, furani, pcb, metalli pesanti, ignoranza, ritardi delle istituzioni, furbizie, omissioni ed ignavia piovuto addosso agli abitanti della Conca Ternana che ammalano più della media nazionale di patologie tipiche dell'inquinamento. Purtroppo, muoiono anche più della media.

Altra emergenza che prima o poi l'Arpa dovrà affrontare, magari insieme alle Asl, è quella dell'amianto. Non solo a Papigno alle porte di Terni ma in tutta l'Umbria dove è facile trovare capannoni o rimesse agricole ricoperti di eternit. La commercializzazione dell'eternit in Italia è cessata intorno al 1994, sono quindi venti anni come minimo che queste tettoie sono sottoposte all'usura del tempo generando polvere che, una volta inalata, provoca l'asbestosi e il mesotelioma pleurico, una grave forma di cancro. Continuando l'elenco delle priorità si arriva alla gestione dei rifiuti e allo spezzatino dei tanti gestori che, in una piccola regione come l'Umbria, si spartiscono la ghiotta torta rappresentata dai rifiuti.

Gentile professore, lei è troppo esperto in materia rifiuti. Come la Croce Rossa ha svolto il suo ruolo umanitario in tutte le guerre degli ultimi 30 anni così lei ha svolto il suo ruolo di esperto scientifico in tutte le emergenze rifiuti dello stesso periodo da Milano a Bologna, da Udine a Roma a Napoli. Troppo esperto per non aver già capito l'intreccio di interessi e incompetenza in cui la politica umbra si è dibattuta in questi anni. Vada ad Umbertide che ha scelto l'opzione Rifiuti Zero; uno dei pochi comuni virtuosi dell'Umbria nella raccolta differenziata e nel riciclo. Poi studi pure le indecisioni e gli zig zag della politica. Prima fiumi di parole per un improbabile inceneritore regionale, poi marcia indietro e avanti col csa da bruciare nei cementifici e negli impianti detti a biomasse, mini inceneritori, sparsi sul territorio. Ovvio che hanno buon gioco i colossi del settore. Il comune di Perugia è socio di minoranza di Manlio Cerroni, il *re de la monnezza*, quello arrestato per Malagrotta, che del resto lei conosce bene. Così come conosce bene le Crete di Orvieto o le storie legate ai gestori degli inceneritori di Terni. Storie non edificanti dove è facile incontrare la malavita organizzata o colonizzatori in giacca e cravatta che puntano solo ai soldi. Di un fatto bisogna ringraziare amministratori pubblici e privati che si occupano di ambiente: la loro arroganza e ignoranza insieme a qualche condanna in primo grado, ha fatto nascere decine di comitati in difesa dell'ambiente. Non c'è in Umbria una discarica *tranquilla*, non c'è torrente pulito vicino alle discariche. Parli con questi comitati, ascolti le loro ragioni. A volte possono essere ingenui, altre fondamentalisti ma sono in buona fede, puliti, senza catrame e senza cemento. Sono i veri rappresentanti dell'Umbria un tempo cuore verde d'Italia e oggi non più. Confrontarsi con loro è una condizione obbligata per vincere la partita. I *cabiers de doléances* dei *resilienti ambientali* potrebbero continuare, ne ripareremo presto. Intanto voglia gradire i nostri più sinceri auguri di buon anno. *Sperom ben. A t' salud brev Maistro, bon laür.*



Lunga vita ai resilienti

In metallurgia resilienza è il termine che indica la capacità di un materiale di tornare allo stato originario dopo essere stato deformato; per psicologi e sociologi resilienza è la capacità di reagire positivamente ad eventi traumatici e riorganizzare positivamente la propria vita. Per esempio, le reazioni degli operai licenziati o cassintegrati come quelli della ex Merloni o della Ast Terni o di altre realtà. Incazzati ma reattivi, consapevoli e lucidi. In ecologia la parola indica la capacità di una comunità di tornare allo stato originario dopo aver subito inquinamenti e vessazioni varie alla salute e al portafoglio. La resilienza delle organizzazioni è la loro capacità di persistere nel perseguire obiettivi sostenibili e sfidanti, affrontando le crisi e mantenendo l'equilibrio dinamico con gli interlocutori-stakeholder (portatori di interessi che ruotano intorno all'organizzazione) attraverso processi di cambiamento e innovazione. Grazie alle scelte sciagurate o interessate di tanti amministratori pubblici e privati, i protagonisti attivi - gli *stakeholder* - sono in notevole aumento. Tra i resilienti di qualsiasi tipo in lotta per la difesa dei diritti elementari e i profittatori che sfruttano ogni occasione per fare profitti anche illeciti, "micropolis" non ha dubbi: sta con i primi convintamente. Il socio di maggioranza del Comune di Perugia in Gesenu, Manlio Cerroni, 87 anni, miliardario, un impero nel settore rifiuti, vincerà senza ombra di dubbio la corsa per diventare il più ricco del cimitero che sceglierà per le sue spoglie. I resilienti di ogni parte del mondo vinceranno senza dubbio la loro lotta per la difesa dell'ambiente come bene comune. E' solo questione di tempi e di scelte.



Un progetto della Ue

Economia circolare rifiuti zero

Anna Rita Guarducci

Non tutto quello che viene dalla Comunità Europea è buono, ma stavolta è il caso di attivarsi perchè *ce lo chiede l'Europa*. Nel documento della Ue pubblicato a luglio, *Verso un'economia circolare: programma per un'Europa a zero rifiuti*, si dice che la produttività delle risorse è cresciuta del 20% dal 2000 al 2011, un dato confortante, ma certamente favorito dalla crisi. Tuttavia la ormai certificata limitatezza delle risorse ci spinge ad aumentare la produttività riutilizzando più volte gli stessi prodotti: è questa l'economia circolare di cui si parla e che assomiglia ai processi naturali. Si deve cominciare dalla progettazione di prodotti che abbiano la capacità di entrare in cicli di vita successivi senza essere mai classificati come rifiuti. Quindi, con buona pace di chi ancora la considera un'utopia, l'obiettivo è l'eliminazione della categoria merceologica dei rifiuti. Quando li definiamo risorse, anziché rifiuti, non è certo per bruciarli negli inceneritori o trattarli negli impianti a biomasse/biogas, incentivati con le nostre tasse a vantaggio esclusivo degli imprenditori delle rinnovabili. I rifiuti-risorsa diventano materia seconda, terza, quarta ecc., facendoci risparmiare le materie prime. Il documento sostiene che nei sistemi di economia circolare i prodotti mantengono il loro valore aggiunto il più a lungo possibile e non ci sono rifiuti; la percentuale ridottissima di rifiuti residui, che non dovrebbe superare il 5%, potrà essere conferito nelle discariche o negli inceneritori (che in italiano vengono falsamente tradotti come termovalorizzatori) già esistenti - non si auspica la costruzione di nuovi impianti - ma dovrà scomparire entro il 2030.

Un limite temporale molto generoso, probabilmente per non urtare troppo gli interessi che ruotano intorno alla produzione dei rifiuti. Eppure si tratta di obiettivi molto ambiziosi per un paese come l'Italia, dove ancora non si è raggiunto l'obiettivo di raccolta differenziata al 65% (fissato al 2012), dove le discariche abusive ci procurano multe per 40 milioni di euro. Con il ministro per l'ambiente costretto a precisare che si tratta di roba vecchia, mentre si scoperchia il vaso di Pandora di Mafia Capitale che tra i temi dell'arricchimento illecito annovera l'onnipresente smaltimento rifiuti. Dove la lobby

degli inceneritori e quella delle discariche dettano ancora la linea sulla gestione del ciclo dei rifiuti.

Con queste premesse per l'Italia sarà proibitivo anche solo avvicinarsi all'obiettivo del 70% di rifiuti urbani riutilizzati e riciclati e dell'80% quella dei rifiuti di imballaggio entro il 2030. Attualmente la raccolta differenziata è al 42,3% a livello nazionale, al 48,5% in Umbria. Non tutta la differenziata viene riciclata anzi: secondo i dati, Perugia (che si vanta di aver raggiunto il

Non tutta la differenziata viene riciclata anzi: secondo i dati, Perugia (che si vanta di aver raggiunto il 59,1%) riesce a vendere ai consorzi di riciclo solo la metà circa di quello che differenzia, perché l'altra metà non corrisponde ai parametri richiesti

59,1%) riesce a vendere ai consorzi di riciclo solo la metà circa di quello che differenzia, perché l'altra metà non corrisponde ai parametri richiesti. Insomma siamo lontani dagli obiettivi, e ciò avviene per una semplice ragione, perché non ci vogliamo mettere nelle condizioni operative per adottare un modello virtuoso, a parte qualche rara eccezione. E invece la priorità assoluta della prevenzione, cioè ridurre la produzione dei rifiuti, offrirebbe l'occasione di dare avvio ad una nuova più virtuosa economia con una progettazione mirata a definire tutti i possibili cicli di vita di un prodotto, attivando

quelli che ancora non esistono.

La sensazione di normativa piovuta dall'alto opera di una burocrazia lontana dai territori in cui deve essere applicata non deve ingannarci, perché se ci pensiamo bene l'economia circolare in realtà era già praticata, anche senza averla teorizzata, dalla civiltà contadina. Perché per vivere nella natura, e della natura, era necessario conoscere il ciclo dell'acqua, il ciclo del carbonio e il ciclo dell'azoto per averli sperimentati direttamente. Facendo di necessità virtù per aver capito, di nuovo senza averlo studiato, il primo principio della termodinamica: nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

Una distanza siderale dal modello di sviluppo attuale che il documento della Ue attribuisce alle conseguenze della rivoluzione industriale che ha imposto il suo "prendi, produci, usa e getta". Lo stesso modello che viene applicato indifferente anche al cibo che si stima venga buttato per il 30% rispetto a quello prodotto. Le cause di questo spreco sono le più disparate, vanno dalla data di scadenza per quelli confezionati, alla confezione difettosa, agli avanzati delle mense o dei ristoranti. Intorno allo spreco di cibo sta finalmente nascendo un movimento di sensibilizzazione finalizzato al recupero. Tanto che in molte delle iniziative dedicate alla riduzione dei rifiuti promosse nell'ultima settimana di novembre, l'attenzione si è concentrata su questo tema, ben illustrato nell'iniziativa del Comune di Paciano che ha proiettato, primo in Italia, il film/documentario "Just eat it". E' la storia di una coppia canadese che decide di provare a vivere per sei mesi mangiando il cibo fatto con gli avanzati dei mercati ortofruttili, i prodotti in scadenza o appena scaduti dei supermercati spendendo qualche decina di dollari in sei mesi e toccando con mano la quantità industriale di alimenti che va al macero. La situazione non è diversa in Italia, visto che molte delle criticità sono legate alla gestione della grande distribuzione.

In conclusione: non per vivere di rimpianti, ma per imparare dall'esperienza, e passando dalle stelle (dell'Europa) alle stalle dei contadini nostrani, c'era già un'economia circolare che ci è rimasta come battuta: del maiale non si butta via niente.

Il Quasar Village a Corciano Galassie commerciali

A.G.

L'economia che ruota intorno ai grandi centri commerciali si può definire lineare: prevede una crescita infinita e invece ci condanna a crisi economico-finanziarie ripetute. Tutto il contrario dei cicli virtuosi dell'economia circolare, caratterizzata dal rispetto dei tempi fisiologici e dall'assenza di sprechi. Questa modernità si basa ancora su un modello di sviluppo fondato sulla guerra economica tra colossi in cui a pagare le conseguenze sono i cittadini che perdono la qualità urbana. Se parliamo di grande distribuzione organizzata (Gdo), poi sappiamo che servono grandi superfici e grandi parcheggi visto che la fruizione richiede lo spostamento in auto nelle periferie. E nelle periferie troviamo i grandi centri commerciali come il Quasar Village sorto sull'area dell'omonima discoteca, da tempo in disuso eridotta a un rudere. Il lato positivo per il territorio è il recupero di uno spazio abbandonato: tutto il resto rientra tutto nella logica di cui si diceva. I due colossi nostrani appartengono alla distribuzione alimentare, e in questo caso la Conad voleva investire, almeno a livello regionale, come aveva fatto la Coop a Collestrada. Perché è la distribuzione alimentare che fa da traino alle altre attività, con le sue necessità quotidiane o settimanali, a richiamare i clienti e poi irretirli come solo un centro commerciale sa fare.

L'area dove sorge il Quasar village si trova nel comune di Corciano al confine con quello di Perugia, tanto che la viabilità di accesso è stata concordata tra le due amministrazioni. E così anche il comune di Corciano, che sembra stia rivaleggiando con quello del capoluogo a suon di centri commerciali, multisale ecc., ha avuto la sua rendita annuale garantita dalle tasse sugli immobili. Invece con le trasformazioni urbanistiche, per cui è necessaria la variante al Prg, si fa cassa una tantum. E' un giochino che ormai fanno molte amministrazioni. I numeri di questo investimento sono ragguardevoli: 13 ettari circa di terreno di cui 2,5 coperti; 3500 posti parcheggio, di cui 1500 coperti, 100 milioni di investimento, si stimano a regime 10-12 mila visitatori al giorno per un giro d'affari annuo di 80 milioni, la metà per l'ipermercato. Tentare di raggiungerlo in un momento di grande affluenza deve sembrare un'esperienza metropolitana, mentre andarci in una domenica mattina di dicembre, solo per dovere di cronaca, è stato agevole, si è solo accentuata la sensazione del labirinto e di accessi angusti. Per il resto è un centro commerciale come tanti, tutti quelli di cui l'Umbria ha deciso di dotarsi in quantità. Come dimostrano i dati di una ricerca dell'Aur (Agenzia Umbria Ricerche) del 2012 in cui risulta che siamo la terza regione italiana, dopo Valle d'Aosta e Friuli, per densità di Gdo, 591 mq ogni 1000 abitanti. L'amministrazione regionale, però, per non discriminare incentiva anche i centri commerciali naturali, quelli che ancora resistono nei centri storici desertificati.

A pensarci bene il Quasar village non è un centro commerciale come altri. Durante i lavori sono stati rinvenuti preziosi reperti fossili dell'età pleistocenica, appartenuti a mammoth, ippopotami, cervidi, bisonti ed equidi che verranno esposti, ma non saranno in vendita. Forse.



Una ricerca dell'Aur sui giovani adulti

Tranquillamente, senza futuro

Franco Calistri

Diventare adulti in tempo di crisi: questo il tema di una interessante ricerca recentemente realizzata dall'istituto regionale di ricerca Aur, che ha indagato nell'universo "dei giovani adulti, quelli di età compresa tra i 18 ed i 34 anni, che vivono la fase di passaggio verso l'assunzione di responsabilità, attraversando quella linea d'ombra che conduce alla conquista della maturità". La ricerca si proponeva di esplorare da un lato come i giovani stiano vivendo questi tempi di crisi, dall'altro come stia mutando la "percezione di quel passaggio verso la condizione di aduldità", misurabile attraverso il raggiungimento di traguardi come il lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la creazione di una propria famiglia, la genitorialità. L'indagine ha utilizzato un questionario elaborato dalla SWG, proposto ad un campione di 500 umbri ed uno analogo di 1.000 giovani italiani, consentendo così da cogliere analogie e differenze tra situazioni e comportamenti regionali e quelli nazionali. Cosa fanno prevalentemente questi giovani-adulti umbri, o, per essere più precisi, qual è l'attività che occupa la maggior parte del loro tempo? Nel 45% dei casi (50% a livello nazionale) lavorano e nel 38% dei casi dichiarano di farlo in modo continuativo: si tratta di una percentuale leggermente più alta della media nazionale (36%), a metà strada tra la condizione del Nord (44%) e quella del Sud (29%). Solo il 7% dichiara (o definisce) la propria esperienza lavorativa come precaria, in senso di saltuaria, intermittente e non continuativa, una percentuale dimezzata rispetto al dato nazionale (14%). Come sottolineato il dato si riferisce al come si percepisce il proprio status di lavoratore e non a specifici inquadramenti contrattuali. Tuttavia, confrontato con le statistiche ufficiali, che vedono in Umbria una presenza di lavoro precario decisamente superiore sia in percentuale sul totale degli occupati sia in relazione alla media del centro-nord, quanto meno induce ad una qualche riflessione in più sul modo di vivere (o convivere) la precarietà da parte dei giovani e, per certi versi, sul concetto stesso di "precarietà del lavoro". Paradossalmente, guardando a certe percentuali il minor livello di occupazione umbro (45% rispetto al 50% nazionale) dipenderebbe essenzialmente da una mancanza di opportunità di lavoro precario (75 per i giovani umbri rispetto al 14% nazionale). Un'altra fetta consistente, pari al 33% degli intervistati, dedica prevalentemente il suo tempo allo studio, una quota superiore a quella dei coetanei italiani (27%), soprattutto di quelli che vivono al Nord (22%). In realtà coloro che dedicano allo studio una parte significativa della propria giornata sono molti di più: continua a studiare il 5% di coloro che lavorano (8% in Italia) ed il 3% di chi cerca lavoro (2% in Italia). Gli altri per il 15% sono alla ricerca di un lavoro (17% a livello nazionale) e per l'8% (7% nazionalmente) rientrano nelle fila dei cosiddetti Neet (No education, employment and training). Il quadro cambia se si focalizza l'attenzione sull'universo femminile: in questo caso la percentuale di chi si dedica pre-

valentemente allo studio sale al 35% (25% a livello nazionale), così come sale al 14% la percentuale dei Neet (5% a livello nazionale) e scendono al 38% le percentuali di chi lavora (49% a livello nazionale) e al 13% di chi cerca lavoro (21% a livello nazionale). Nel complesso le giovani ombre partecipano al mercato del lavoro, o perché sono occupate o perché cercano un'occupazione, per il 51% rispetto al 70% riscontrabile a livello nazionale: questo a conferma di una, ampiamente conosciuta e studiata, maggiore difficoltà della componente femminile umbra ad entrare nel mercato del lavoro.

I giovani umbri sono più studiosi dei coetanei del resto d'Italia, ma ciò non pare dare vantaggi competitivi in termini di occupazione.

Sicuramente è presente un "potere protettivo" del titolo di studio nel trovare un'occupazione, anche se in Umbria si presenta in forme più attenuate rispetto al resto del paese: infatti se in Italia la percentuale di laureati occupati sul totale dei laureati presenti sul mercato del lavoro (occupati + in cerca di occupazione) è dell'81% (84% al Nord), in Umbria scende al 74%. Ma questo potere protettivo non preserva dal rischio di sotto inquadramento professionale che per i giovani umbri si presenta in maniera pesantemente marcata. Il 57% dei giovani occupati alle dipendenze svolge mansioni operaie (35% a livello nazionale) il 39% impiegatizie (46% a livello nazionale) e solo il 5% dirigenziali (18% a livello nazionale). Dunque la "maggiore permanenza nel sistema scolastico riscontrabile tra i giovani intervistati umbri sembra non garantire un'occupazione migliore: non tanto dal punto di vista quantitativo (i dati di chi cerca lavoro sono analoghi tra i due campioni), quanto sotto un profilo qualitativo (il lavoro nella regione è sostanzialmente svolto da figure esecutive o con inquadramenti contrattuali medio bassi)". Questo fenomeno, secondo gli autori della ricerca, è da mettere in connessione "oltre alla riforma del mercato del lavoro e alla pesante crisi degli ultimi anni - entrambi penalizzanti soprattutto per i più giovani - [...] alla tendenza alla polarizzazione dell'occupazione: la domanda di lavoro si è sempre più rivolta verso i livelli più elevati e verso quelli più bassi nella scala delle professioni, a scapito di una forte diminuzione dei fabbisogni nelle posizioni intermedie." A ciò, va aggiunta l'aggravante che da sempre in Umbria è presente un fenomeno di marcato mismatch tra livelli qualitativi dell'offerta di lavoro e richieste della domanda. E tutto ciò influisce sulla mobilità sociale, che vede per il campione umbro rispetto al dato medio nazionale un peso maggiore della componente discendente (44% contro 36%) e, conseguentemente uno minore di quella ascendente (12% contro 13%).

L'uscita ritardata dei figli dalla famiglia di origine è un fenomeno da tempo tipico del nostro paese, negli ultimi anni si è ulteriormente accentuato. In Umbria i giovani che continuano a vivere con i genitori sono il 64% rispetto al 54% nazionale, percentuale che sale al 68% nel caso dei maschi (57% a livello nazionale). Continua a vivere in casa

dei genitori il 45% di chi ha un lavoro stabile (27% a livello nazionale) ed il 31% degli ultra trentunenni (23% a livello nazionale). L'autonomia economica assieme al possesso di un lavoro continuativo è ritenuta la condizione necessaria per compiere la scelta della genitorialità: questo soprattutto per i maschi (83% in Umbria rispetto al 56% della media nazionale) meno per le femmine (41% a fronte di un 42% nazionale), il che rimanda alla presenza ancora forte nella regione di un modello familiare di tipo tradizionale. Ed è proprio la presenza di questo modello familiare tradizionale a far dormire sonni relativamente tranquilli ai giovani umbri che nel 67% (36% a livello nazionale) dichiarano una situazione di sostanziale tranquillità economica anche se cercano lavoro, segno evidente di come a livello regionale l'ombrello protettivo del welfare familiare continui ad essere presente e a svolgere una funzione decisiva per la tenuta sociale.

E il futuro? La maggior parte degli intervistati (87%) pensando ai prossimi 5 anni ritiene di poter riuscire a mettere da parte del denaro per realizzare i propri progetti e riuscire a "godersi la vita"; un "pensare positivo" più marcato nei più giovani (18/24 anni) e, strano a dirsi, tra le femmine (87% rispetto all'86% dei maschi). Per realizzare i propri progetti il 43% dei giovani adulti umbri è pronto a fare le valigie: una prospettiva di espatrio che in Umbria appare più marcata rispetto al resto del paese (39%): un risultato, sottolinea la ricerca, che può sottintendere una progettualità tesa ad ingrossare le fila dei "cervelli in fuga". Si correrebbe così il rischio che questo slancio vitale "si accompagni ad un immaginarsi lontano per mancanza di prospettive lavorative nella terra in cui si abita e si è cresciuti". Questo slancio vitale, questo pensare positivo fa sì che la stragrande maggioranza dei giovani intervistati (82% rispetto al 68% nazionale) ritenga di avere capacità cognitive e relazionali adeguate. Questa positività si riflette (ed è prodotto) anche di un livello complessivo di soddisfazione della propria vita decisamente superiore al dato medio nazionale (81% rispetto al 42% nazionale). Per i giovani umbri la famiglia assieme all'essere autonomi sono le cose che più contano, mentre a livello nazionale ad essere considerata come irrinunciabile è la serenità, seguita dalla giustizia e dall'onestà.

In conclusione dall'indagine emerge un'immagine con forti chiaroscuri: i giovani adulti vivono con relativa tranquillità, mostrano un buon livello di soddisfazione per la propria vita, sono più aperti e più sicuri rispetto ai coetanei italiani, ma "procedono senza alzare lo sguardo" denunciando un deficit di progettualità.

La stessa famiglia, che in molti casi rappresenta l'unico punto di riferimento certo, "si accompagna ad una scarsa fiducia verso l'esterno, quindi ad una chiusura nel localismo e, ancor più, nell'illusione che tutto dipenda dall'azione di poche persone": giovani che hanno competenze, sicurezza e capacità per affrontare il futuro "ma i passi sono incerti e solitari".

Parole Operai

Jacopo Manna

“Operai”, al plurale: è così che il termine viene attestato per la prima volta nella nostra lingua, agli inizi del Trecento. Dante, nel *Convivio*, dice che gli “operarii e artefici di diverse arti e operazioni ordinate a una operazione od arte finale” devono obbedire all’“artefice o vero operatore di quella”, unico a controllare il processo produttivo conoscendone il fine. E subito esemplifica: *operarii* sono lo spadaio, il fabbricante di scudi, il sellaio; *operatore* è il cavaliere cui il lavoro è destinato. Due funzioni, esecuzione e dirigenza; due termini diversi per indicarle: ma l’origine dei vocaboli è la stessa, cioè ovviamente il latino *opera*, un termine che copre un’area di significazione amplissima (il monumentale *Lexicon* di Forcellini se la sbriga pilatescamente dichiarando che “*opera est actio operantis*”, l’opera è l’azione di chi opera: seguono tre colonne e mezzo di significati più specifici). Questa genericità spiega come dalla stessa parola nascano nel corso dei secoli tanto i termini che indicano il *faber* specializzato, l’artigiano fine, quanto quelli che definiscono il salariato generico e senza qualifica. Negli stessi anni in cui il padre Dante descrive l’armonica concordanza tra *operarii* e *operatore*, il predicatore Domenico Cavalca mostra l’altra faccia della medaglia: “Ingannare gli suoi operai [...] è [...] quasi un micidio, in questo che quando l’uomo nega lo salario al lavoratore, sì l’induce a morte per povertà e fallo disperare e peccare per molta malinconia”. Il frate sta parafrasando ciò che nel Nuovo Testamento scrive san Giacomo; ma, concreto e osservatore, fa una aggiunta importante riconoscendo agli *operai* non solo la passività di chi è condannato a subire le ingiuste decisioni dei più potenti, ma anche quella singolare capacità di reazione distruttiva che è la *malinconia*. La distinzione tra l’artigiano, abile ed apprezzato con tanto di qualifica, e gli operai, gente da trattare al plurale perché massa indistinta e sostituibile, verrà riproposta per secoli e spesso con sensibilità assai minore di quella dimostrata da Cavalca: ancora in pieno secolo XVIII il medico e letterato Antonio Cocchi (illuminista e massone, sì, ma politicamente conservatore) distingue tra i “maestri principali dell’arti più ingegnose” e la “servil condizione de’ subalterni ed infimi operari, i quali dovendo sempre ciecamente altrui ubbidire, la stupidità e l’ignoranza, come osservò leggiadramente Omero, è a loro dono di Giove”. Poi molto lentamente anche in Italia comincia l’epoca dell’industria e del lavoro agricolo coordinato, e di conseguenza la distinzione tra operaio generico, qualificato e specializzato. Finalmente anche per il lavoratore del braccio arriva il diritto di venire trattato al singolare ed è notevole che questo coincida con l’acquisizione della coscienza di classe (Carducci, 1877: “Sbatte l’operaio rabbioso le stridule impòste, / e maledice al giorno che rimena il servaggio”): ossia col riconoscersi come parte di un insieme che può e vuole imporsi come protagonista nel nuovo campo d’azione definito dalla lotta fra capitale e lavoro. Quel plurale delle origini assume un nuovo significato: da massa informe anonima e sfruttabile a piacimento a comunità di lavoratori autonoma e combattiva, in cui la salvaguardia dei diritti individuali procede di pari passo con quella della classe sociale ed il numero è forza.

Gli ultimi decenni si sono impegnati a sconnettere questo legame vitale: e siamo ridotti al punto che certe scomode verità le sentiamo dire più dagli eredi di Domenico Cavalca che dai liquidatori di Gramsci e Togliatti.



L'accordo per l'Ast Dopo la tenuta, il rilancio

Re.Co.

La vertenza Ast si è chiusa. Dopo oltre 45 giorni di mobilitazione non era possibile per i lavoratori, nonostante la gestione esemplare dello sciopero (con il rifiuto della delega da parte degli operai e di buona parte degli impiegati), reggere ancora. I risultati, peraltro, dimostrano come la situazione rimanga in equilibrio instabile: l'azienda non è riuscita ad imporre il suo punto di vista, i lavoratori non sono stati sconfitti e umiliati, nonostante il costo pesante in termini di produzione e di occupazione e l'incertezza delle prospettive. Alla fine non ci sono stati licenziamenti, ma esodi contrattati a 80.000 euro l'uno e comunque si sono persi quasi 300 posti di lavoro; i forni in funzione continuano ad essere due anche se con 300.000 tonnellate di produzione in meno; meno pesanti del previsto i tagli all'integrativo che si attestano a 10 milioni contro i cinque offerti dall'Ast e gli 11 richiesti dal sindacato, e tuttavia meno dei 17 della situazione precedente. L'accordo vale quattro anni per i lavoratori dell'azienda e solo uno per quelli delle ditte in appalto, fatto questo che crea più di un'incertezza. Il commerciale, infine, verrà gestito in Germania, si registra cioè una perdita di autonomia dell'azienda che non potrà non ripercuotersi sul futuro.

Nonostante le ombre compensino le luci, insomma, vanno registrati alcuni dati indubbiamente positivi. Il primo è la capacità di tenuta e l'intelligenza tattica dimostrata dai lavoratori che ha trascinato gli stessi sindacati e ha messo alle corde governo e enti locali, pronti a farsi carico delle esigenze dell'azienda. Il secondo è la tenuta della città, all'inizio scettica e rassegnata e che invece l'iniziativa martellante, soprattutto degli operai, ha portato a schierarsi maggioritariamente al loro fianco. Per ultimo l'irrelevanza delle voci discordi, non a caso manifestatesi negli ultimi giorni, quando la vertenza si faceva difficile (Associazione industriali, altre associazioni datoriali, alcuni ex membri della Rsu). I lavoratori, insomma, hanno marcato ancora una volta un'egemonia che si voleva perduta.

Resta, però, un'incertezza politica che è bene sottolineare. La questione di fondo è trovare una soluzione stabile per la siderurgia italiana. Ormai ci sono pochi dubbi sulla strategicità della produzione di acciaio, persino Renzi sembra averlo capito. Ma il problema non è solo questo, ma soprattutto come mantenere in vita le produzioni siderurgiche italiane e contem-

poraneamente risolvere i punti critici che queste producono, prima tra tutte quella di carattere ambientale. Tali questioni sono risolvibili solo se si affronta la questione nel suo complesso e nel contesto europeo. In altri termini non è possibile che le soluzioni vengano individuate fuori da un quadro unitario. Si cede l'ex Lucchini agli algerini, impegnandosi esclusivamente in azioni di sistema (il porto, le infrastrutture); si tratta un'improbabile permanenza in Italia di ThyssenKrupp, scambiandola con strade e

Alla fine non ci sono stati licenziamenti, ma esodi contrattati a 80.000 euro l'uno e comunque si sono persi quasi 300 posti di lavoro; i forni in funzione continuano ad essere due anche se con 300.000 tonnellate di produzione in meno; meno pesanti del previsto i tagli all'integrativo che si attestano a 10 milioni contro i cinque offerti dall'Ast e gli 11 richiesti dal sindacato, e tuttavia meno dei 17 della situazione precedente.

sgravi sul costo dell'energia; infine si propone l'entrata nel capitale azionario dell'Ilva di Taranto con il proposito di risanarla per poi cederla a qualche altra multinazionale orientale o europea a prezzi di liquidazione: uno spezzatino indigeribile. Occorre, invece, un piano europeo per la siderurgia e, al suo interno, un progetto strategico in Italia, che passa necessariamente attraverso la ripubblicizzazione del settore. Conosciamo già le obiezioni a tale proposta. La prima è la memoria della gestione disastrosa negli anni settanta ed ottanta da parte delle Partecipazioni statali. La privatizzazione nacque da questo e dalla convinzione che non fosse possibile una loro riforma. Il peso asfissiante della

politica e dei governi su di esse, il clientelismo, l'incompetenza e la corruzione dei manager pubblici - su cui si è taciuto e si continua a tacere - depongono a favore di questa soluzione. A quasi un quarto di secolo di distanza, tuttavia, varrà anche la pena di riflettere sugli esiti delle privatizzazioni e su come esse abbiano contribuito alla fine dell'Italia industriale, al declino della grande impresa senza la quale un paese manifatturiero non riesce a garantire il proprio sviluppo. Per inciso le privatizzazioni nacquero dalla convinzione che l'industria privata avesse raggiunto un livello di solidità tale da poter interrompere il ruolo di supplenza che lo Stato aveva garantito per oltre un sessantennio. Mai ipotesi si è dimostrata così completamente infondata. La seconda obiezione è di carattere ideologico e trova sempre più smentite dalla realtà: il mercato è in grado di autoregolarsi e l'impresa privata è quella più adeguata a garantire crescita e sviluppo in tale quadro. E' questo il motivo per cui aumentano i fautori della ripubblicizzazione, almeno delle industrie di base. Non è di per sé una scelta di sinistra, come del resto l'intervento pubblico in economia. Non a caso Alberto Beneduce - il *grand commis* dello Stato che inventò l'Iri - era un ex deputato riformista convertitosi al fascismo.

Perché diventi di sinistra occorrono alcune condizioni che vanno dal controllo dei lavoratori a forme di democrazia industriale, ma non è questa la sede in cui discuterne. Quello che adesso conta è che l'ipotesi della ripubblicizzazione acquisti sempre più corpo, venga sostenuta da insospettabili economisti e manager non accusabili di sovietismo, che si configuri per alcuni aspetti come una scelta obbligata.

Il problema diventa allora quale strategia e quale mobilitazione costruire nei prossimi mesi. I lavoratori dell'Ast sbaglierebbero ad abbassare la guardia. Finirebbe come la vertenza del magnetico: dopo alcuni mesi si tornerebbe alla situazione di partenza. E' invece necessario che non smobilitino, che siano capaci di elaborare proposte ed individuare soluzioni che abbiano come obiettivo il rilancio dell'azienda e che sappiano che ciò non è possibile senza un coordinamento con le altre realtà siderurgiche, semmai nella convinzione che ognuno se la possa cavare da solo. Mai come in questo momento si perde e si vince tutti assieme ed è questo il modo per proseguire una mobilitazione ed una lotta che, fuori di ogni retorica, non è azzardato definire epica.

dossieroperaiast

La voce dei lavoratori

Un accordo difensivo

Renato Covino, Stefano De Cenzo



La consultazione dei lavoratori dell'Ast sul testo dell'accordo del 3 dicembre scorso ha fornito un responso netto: i sì hanno sfiorato l'80%. Un risultato in qualche misura prevedibile, nonostante lo smarrimento che ancora permane tra chi è rientrato al lavoro. Pochi giorni prima del referendum abbiamo incontrato alcuni operai (che per ragioni di opportunità citeremo con le sole iniziali), interni ed esterni, per tentare un bilancio dell'intera vicenda. Quello che segue è il resoconto della conversazione.

La prima domanda è obbligatoria. Quarantacinque giorni di mobilitazione: come avete fatto a reggere così a lungo?

AA: Senza dubbio a darci forza è stata la prospettiva di una eventuale chiusura del sito che, per quanto non esplicitata, era nell'ordine delle cose. La chiusura di un forno era il segnale evidente della volontà di rinunciare progressivamente all'area a caldo ovvero di far decadere il valore aggiunto dell'azienda rappresentato dal ciclo integrale. Con un solo forno la Società delle fucine non ce l'avrebbe mai fatta a colare. Ridurre la lavorazione alle sole due aree a freddo, senza peraltro specificare da dove sarebbe giunto l'acciaio da lavorare, avrebbe portato alla chiusura dell'intero sito nel giro di un decennio.

GB: Nessuno l'ha detto ma sono convinto che l'acciaio sarebbe arrivato da Outokumpu, di cui ThyssenKrupp detiene il 30%. Questa ennesima crisi di Ast è una crisi indotta da un paese, la Germania, che tutela i suoi interessi economici. Detto questo, a sostenerci è stata la dignità, quella di chi lavora sacrificandosi, di chi percepisce un salario che per il 40% è

costituito dall'integrativo ovvero da una quota irrinunciabile, pena una qualità della vita inaccettabile. A sostenerci è stata poi la città che sentendosi colpita nei suoi stessi interessi, penso alla riduzione inevitabile dei consumi, non ci ha lasciato soli.

DS: E' vero che Thyssen non ha mai parlato di chiusura dell'area a caldo ma è evidente a tutti che con un solo forno in funzione l'intera area a caldo diventa diseconomica. Pensiamo solo alle enormi spese per l'energia elettrica: i forni a elettrodi sono energivori. Inoltre i volumi dell'area a freddo previsti dall'azienda non sarebbero mai stati sostenibili con un forno solo. Questo rendeva il piano industriale presentato a luglio irricevibile a prescindere da dove sarebbe potuto giungere l'acciaio da lavorare. Abbiamo retto consapevoli dal fatto che l'Ast rimane il più grande bacino di posti di lavoro della provincia, che produce il 20% del Pil regionale, più della sanità. I commercianti, le famiglie ci hanno sostenuto, portandoci cibo e legna per scaldarci ai presidi. Tutto questo ci ha dato la forza per andare avanti. Da soli non ce l'avremmo fatta.

Come si è riattivata tutta questa solidarietà? All'inizio la città appariva, diversamente che in passato, rassegnata.

DS: La rassegnazione iniziale era figlia di una cattiva informazione. Siamo stati bravi a far capire il rischio che tutti, non solo noi lavoratori, stavamo correndo. E' evidente che la vicenda di Taranto ha prodotto anche a Terni una sensibilità ambientale che non può e non deve essere trascurata. Il nostro compito è stato proprio quello di far capire ai cittadini la diversità della situazione, che è possibile coniugare ambiente, salute e lavoro.

La tenuta della mobilitazione ha riguardato anche le aziende cosiddette terze che operano in appalto nel sito. Come è stato possibile?

GP: E' chiaro che la situazione è completamente diversa rispetto a quella dei lavoratori interni. Tranne il caso dell'Ilserv, che conta circa 300 dipendenti, c'è una frammentazione enorme. Dati certi non ce ne sono, anche perché Ast preferisce tenerli nascosti, ma le aziende terze, a partire da quelle composte da una sola persona, dovrebbero ammontare a circa 130 (multiservizi, manutenzione, trasporto, ecc.) per un totale di addetti oscillante tra 900 e 1200, secondo i periodi. La maggior parte dei lavoratori non è sindacalizzata, al massimo quelli sindacalizzati raggiungono il 40%. Perché hanno resistito? Per un discorso molto semplice: se cadono i volumi produttivi i primi a rimetterci sono proprio loro. E questo succederà perché non hai la forza sindacale per reggere. Dal 2008, inizio della crisi economica, ad oggi il terziario nell'Ast è calato di circa 250 unità, ovvero il doppio di quanto è calato il polo chimico, ma nessuno sembra essersene accorto.

DS: Il punto è che la percezione della caduta complessiva di questo tipo di occupazione non c'è. Ti accorgi che nel tuo reparto mancano delle persone ma non vai oltre, anche perché la Direzione si guarda bene dal fornire i numeri complessivi

GP: Un'altra cosa che ha spinto le ditte terze tenere a tenere è stata la scelta della Morselli, comunicata all'inizio della vertenza, di ridurre il 20% degli appalti. Gli operai mica sono stupidi, sanno che a rimetterci è chi lavora.

DS: Quando è uscita la questione del taglio del 20% c'è stato subito un datore di lavoro

che ha detto ai suoi operai: se volete continuare a lavorare vi dovete decurtare voi del 20% lo stipendio.

GP: Questo, purtroppo, sono in molti a dirlo...

Torniamo alla situazione degli interni. Si dice che i lavoratori che abbiano chiesto di andarsene con il bonus di 80.000 euro siano di più dei 290 previsti dall'accordo. Come stanno andando realmente le dimissioni? A quanto ammontano?

AA: Se consideriamo anche il precedente accordo sulla mobilità siamo a 400.

DS: Circa 140 sono i pensionamenti agganciati con la procedura di mobilità lunga avviata lo scorso anno (prima ne hanno usufruito un centinaio e a novembre altri 35). Non sono insomma figli della vertenza, ma li devi considerare nel computo finale delle persone che ti vengono a mancare. Al momento le richieste sono oltre 300 ma potrebbero salire. Inoltre nei 290 avrebbero dovuto esserci una novantina di impiegati che invece mancano.

Chi sono quelli che scelgono di andarsene e perché se ne vanno?

DS: Qualcuno c'ha altre prospettive, che ne so affiancare congiunti o parenti in attività già avviate o aprire attività all'estero, ma in gran parte se ne vanno per un misto di incoscienza e sfiducia. Incoscienza perché in un momento del genere cercare un altro lavoro è veramente difficile, sfiducia perché questa è stata una vertenza che ha provato realmente le persone. Molti hanno visto la mancanza di futuro nel sito dell'Ast. Sicuramente se lasci il lavoro all'Ast da Terni te ne devi andare perché la città non offre altre opportunità.

GP: Io con molti ho parlato, non sono affatto disinformati come sbagliando si può pensare. Sono giovani, diplomati, “col cervello”, abituati ad informarsi sulla rete, anche se non hanno tanta coscienza politica. Sono cose che ho provato anche a dire in Fiom senza ricevere molta attenzione. E' che hanno paura che la multinazionale possa fare ciò che vuole. La paura di essere cacciati comunque, dopo, ha spinto molti a dire: “mi prendo i soldi e me ne vado ora”. E invece l'azienda non può mandare via chi vuole, ci sono dei criteri che i giudici del lavoro sono tenuti a far rispettare: se sei solo rispetto a uno, che pure ha firmato, con moglie e figli il giudice può intervenire e dire che tu vai via e l'altro resta. E invece ha prevalso la sfiducia.

DS: E infatti è proprio così. La legge 223 del 1991, sui licenziamenti collettivi al di sopra dei 5 dipendenti, impone determinati criteri per individuare i lavoratori da licenziare ovvero carichi di famiglia, anzianità di servizio, esigenze tecnico-produttive e organizzative.

C'è una fuga da alcuni comparti in particolare?

DS: Non è generalizzata. Ad esempio al Centro di finitura a Maratta è del 20%.

Come giudicate l'andamento dell'intera vertenza?

DS: Come membro della Rsu sono di parte. Io dividerei tutto in questi momenti: il primo piano da 570 esuberanti del 17 luglio, il lodo Guidi e l'accordo finale. La rottura con il lodo Guidi si spiega con il fatto che in quelle carte c'era solo una diminuzione degli esuberanti mentre nell'accordo c'è una sorta di piano industriale a 4 anni, c'è un po' di contrattazione di secondo livello anche se non siamo riusciti a portarcela a casa tutta.

Bè, 10 milioni su 11 richiesti non sono poi così tanto male.

DS: Ci sono insomma note di novità che ci hanno indotto a mettere una firma tecnica sull'ipotesi di accordo e indire il referendum con i lavoratori.

Che giudizio date dell'operato del sindacato?

DS: Secondo me abbiamo affrontato la vertenza con senso di responsabilità e unione, anche se ci sono state fasi in cui i lavoratori non ci hanno capito, esempio nel caso della rimodulazione dello sciopero. Abbiamo dovuto fare delle scelte impopolari che però ci avrebbero dato forza in sede di trattativa. In assemblea i lavoratori ci avevano detto di non

rimodulare niente e noi invece abbiamo ritenuto necessario doverlo fare.

Ma Rsu a parte i sindacati di settore che hanno fatto? Si sono comportati in maniera positiva?

DS: Per me sì, in particolare la Fiom. Abbiamo avuto Rosario Rappa presente 24 ore su 24, Cipolla sempre si è impegnato tantissimo. In particolare è stato importante tenere davanti al Lodo Guidi.

E il Governo e gli enti locali? L'impressione era che all'inizio fossero disposti a firmare tutto.

DS: Quando è apparso il lodo Guidi era chiaro l'invito del Governo a firmare e a fare apparire tutto come una sua vittoria. Lì sono stati bravi i lavoratori e i sindacati a non firmare. Comune e Regione sono sembrati un po' più attenti perché a maggio si vota per le regionali, altrimenti si sarebbero allineati al Governo. I parlamentari hanno fatto la solita passerella. Ci hanno lasciato più di una volta col cerino in mano.

AA: Renzi, Di Girolamo e la Marini sono tutti del Pd e tutti allineati alla direttiva di Renzi che aveva premura di chiudere la vertenza. Non è un caso che il lodo Guidi sia arrivato subito dopo la conferenza stampa di Renzi delle “tre T” (Taranto, Termini Imerese e Terni). Passare da 557 a 290 esuberanti e farlo sembrare una vittoria da sbandierare ai quattro venti!

Entrando nel merito, come valutate l'accordo?

AA: Le criticità sul piano industriale rimangono. In particolare preoccupa la clausola che impone l'equilibrio finanziario entro 24 mesi. Inoltre a fronte di tanti esuberanti sarà necessario riorganizzare i turni.

GB: Il fallimento della trattativa è oggi evidente. Dalla rimodulazione dello sciopero in avanti è stato tutto un fallimento. La Morselli sta continuando a fare come gli pare. Mi rendo conto che al di là dei limiti del sindacato sarebbe necessaria una forza politica che pretenda dall'azienda il rispetto degli impegni presi, ieri i sindacati provinciali sono stati cacciati dopo un quarto d'ora senza ottenere nulla. Dicono che la tredicesima ce la pagheranno dopo Natale, il mio sindacato [Fiom] si è appiattito su quelle posizioni (tra l'altro nei presidi la voce girava da venti giorni). Quale forza contrattuale ti ha dato il rientrare al lavoro? Nulla. Non so se eravamo in grado di

reggere lo sciopero ad oltranza, ma la realtà ci dice che siamo di nuovo in mano all'azienda. Tra poco dovrai andare alla riorganizzazione del lavoro perché l'azienda non assumerà e ti obbligherà alla riduzione dei turni sia all'area a caldo che all'area a freddo

DS: E' evidente che si tratta di un accordo difensivo, non è una vittoria, abbiamo tentato di salvare il salvabile. Ogni pezzetto positivo che c'è nel testo dell'accordo è un pezzetto guadagnato. Se l'Ast non lo rispetterà la colpa non può essere fatta ricadere sull'accordo stesso. Certo manca la clausola di garanzia per le ditte terze. E' la cosa che manca di più. Ci sono sì clausole in cui la Regione si impegna in caso di perdita di posti di lavoro a finanziare corsi di formazione ma è poca cosa.

GP: L'assenza di una clausola di salvaguardia – che i lavoratori delle ditte terze hanno cercato di ottenere sino all'ultimo – è un errore a cui bisognerà cercare di porre rimedio perché la situazione potrebbe diventare rischiosa. La Direzione ha già dichiarato, per bocca della Morselli, che vuole avere mano libera sugli appalti. Al tavolo di trattativa al Mise, i rappresentanti di Confindustria di Terni hanno detto che della clausola di salvaguardia neanche se ne doveva parlare, a conferma del fatto che gli industriali ternani sono degli incapaci. Se fai i consorzi li fai per aumentare il potere contrattuale nei confronti del committente non per dividerli e giocare al ribasso scaricando tutto sui lavoratori. Invece è successo questo. Comunque un calo delle ditte terze ci sarà, è previsto un risparmio di 60 milioni sulla manutenzione. A questo punto sarebbe stata preferibile, almeno in termini di chiarezza, la soluzione che l'azienda aveva prospettato all'inizio, ovvero l'insourcing (ricostituire la manutenzione all'interno), soluzione ben presto abbandonata di fronte all'opportunità di scaricare tutto sulle spalle dei lavoratori delle ditte. Così è ancora peggio.

A pochi giorni dal referendum, il clima in fabbrica come è? Depresso, rabbioso?

DS: Chi voleva rientrare è contento, ma c'è anche chi telefona 200 volte al giorno per chiedere: “adesso come facciamo?” Il punto è che ci sono grossi problemi di riorganizzazione del lavoro. Al momento la sensazione è che i lavoratori approveranno l'accordo, almeno è quello che auspico, in caso contrario mi dimetterei all'istante. Per noi Rsu il clima è comunque pesante. Voglio però aggiungere che

non saremmo stati in grado di reggere per altri dieci giorni perché in molti si stavano già tirando indietro. Ai presidi ci ritrovavamo sempre gli stessi, inoltre c'erano gli impiegati che spingevano per rientrare e prima o poi sarebbero rientrati.

GP: Il rischio era una “marcia dei quarantamila” come alla Fiat, chi porta i capelli bianchi sa di cosa parlo. Il presidio del Serra per quattro o cinque volte si è retto solo per la presenza dei lavoratori delle ditte terze. E poi bisogna anche dire che, nel clima di generale disperazione, prevale la logica del si salvi chi può.

GB: Il calo c'è stato perché non c'era unità sindacale, perché se delegati Fim girano di notte per venti giorni, fanno il giro dei presidi per dire che bisogna rimodulare, ditemi voi dov'è l'unità sindacale. Quando si è rimodulato ho avuto la sensazione che anche la Fiom si fosse allineata.

DS: La Fim ha molti impiegati, loro spingevano molto per rientrare al lavoro, su pressione degli stessi dirigenti dell'Ast.

AA: E' evidente che è mancata una scelta politica del governo, che non ha mai mostrato la vera intenzione di entrare in campo da protagonista, ma chi è insoddisfatto imputa tutte le colpe al sindacato, come sempre. Non sono pochi quelli che hanno intenzione di restituire la tessera.

dossieroperaiast



Le prospettive della siderurgia

Orientamenti di mercato

Salvatore Romeo

conservare l'attuale stato di frammentazione della siderurgia italiana vorrebbe dire condannare il settore a fine certa. Nondimeno, favorire operazioni di acquisizione da parte di grandi concorrenti esteri, nell'attuale fase di mercato, implicherebbe un esito analogo. Non resta dunque che riflettere su un rinnovato intervento pubblico in grado di gestire una nuova fase di concentrazione su base nazionale.

dossieroperaiast



La crisi della siderurgia è una cartina di tornasole attraverso cui misurare la qualità della classe dirigente italiana in questa fase. Di fronte a problemi estremamente complessi, che richiederebbero una visione ampia e approfondita delle cose, ci troviamo invece a dover constatare un atteggiamento miope. Ciò è tanto più vero per gli aspetti che esamineremo in questo contributo. Quali sono gli equilibri (o squilibri) internazionali all'interno dei quali si iscrive la vicenda della nostra industria dell'acciaio? E quali possono essere le conseguenze delle diverse opzioni di politica industriale in campo? E, infine, la politica industriale (ormai invocata da ogni parte) da sola può sciogliere i nodi della siderurgia italiana? Al primo interrogativo ho provato a dare una risposta in un contributo, *Piatto d'acciaio*, redatto insieme a Emiliano Brancaccio e pubblicato da Limes nel numero dello scorso marzo¹. Qui, attraverso un'analisi delle dinamiche di mercato degli ultimi anni, si è individuata una chiara tendenza, riassumibile in tre punti.

1) L'idea per cui il mercato siderurgico europeo sarebbe sotto l'assedio dei produttori dei paesi emergenti (cinesi, in testa) va quanto meno ridimensionata. I dati dimostrano infatti che, dall'esplosione della crisi economica globale (2008) fino al 2012, non solo le importazioni di provenienza extra-comunitaria sono diminuite in valori assoluti, ma il loro peso sul consumo europeo di beni siderurgici è declinato. I produttori europei hanno "ricquistato" quote di mercato comunitario.

2) Tale operazione tuttavia ha dato luogo a significative divergenze fra i produttori dell'area. Analizzando l'andamento dei quattro principali gruppi di operatori nazionali abbiamo rilevato infatti che la quota di mercato dei siderurgici tedeschi è cresciuta significativamente nel periodo considerato, sia per effetto di una maggiore penetrazione degli altri mercati europei sia a causa di un avanzamento presso il rispettivo mercato interno; di contro, il peso del loro export extra-comunitario sul dato generale Ue si è contratto. Al capo opposto, gli spagnoli hanno perso notevoli posizioni in patria, restando stabili sul resto d'Europa; ma, al contempo, hanno aumentato significativamente le proprie esportazioni verso i paesi terzi, vedendo così crescere la rispettiva quota nell'export totale extra-Ue. Francesi e italiani si sono collocati in una posizione intermedia. La descrizione tuttavia non considera gli stravolgimenti emersi nel corso del 2013, a seguito delle crisi che hanno colpito diversi importanti stabilimenti italiani. Per esempio, considerando il solo segmento di mercato all'interno del quale opera il siderurgico di Taranto, quello dei coils in acciaio comune, in quell'anno si è registrata un'impennata delle importazioni, a beneficio soprattutto di tedeschi

e francesi. In generale, se ne può dedurre che il mercato europeo vive una stagione di competizione straordinariamente intensa, e che, al suo interno, gli operatori tedeschi stanno costruendo una posizione egemonica, mentre i produttori dei paesi periferici sono costretti a rivolgersi in misura crescente a mercati terzi.

3) Ci siamo chiesti dunque cosa fosse alla base di tali dinamiche. Una possibile risposta la si può trovare analizzando la struttura delle diverse siderurgie europee. Mentre in Francia e in Spagna la produzione è concentrata all'interno di un unico gruppo, la multinazionale Arcelor Mittal (AM), in Germania essa è per la metà nelle mani di due grandi aziende nazionali: ThyssenKrupp (TK) e Salzgitter Mannesmann. In Italia la situazione è molto più frammentata: nel 2012 i due principali operatori siderurgici del paese (Riva e Arvedi) detenevano complessivamente il 40% circa delle quote produttive nazionali, mentre il resto era diviso fra una pluralità di produttori minori. Ora, facendo riferimento all'orizzonte di mercato delle diverse imprese si può quindi ipotizzare che i tedeschi siano in qualche modo indotti a privilegiare gli sbocchi europei, dal momento che la loro presenza su altri scenari geo-economici è marginale. Diverso invece il caso di AM, che negli ultimi anni ha ridimensionato progressivamente il proprio ramo europeo, potendo affacciarsi su aree economicamente più dinamiche. Cionondimeno, AM resta un grande operatore nel quadro europeo, come dimostra la sua pronta reazione alla crisi Ilva (l'aumento di importazioni di coils dalla Francia nel 2013 è interamente dovuto a quel gruppo).

Per ottenere indicazioni politiche più precise è necessario integrare questa analisi con qualche elemento di storia. I grandi gruppi cui si è accennato si sono formati nel corso degli ultimi due decenni per effetto di colossali processi di concentrazione. La componente europea di AM, Arcelor, nasce alla fine degli anni '90 dalla fusione di tre grandi "campioni nazionali" che a loro volta, negli anni precedenti, avevano assorbito le principali imprese siderurgiche dei rispettivi paesi: la francese Usinor, la spagnola Aceralia e la lussemburghese Arbed. Contemporaneamente, anche in Germania si manifestano grandi processi di concentrazione che portano alla nascita delle di TK e SM. Nel frattempo, in Italia, la privatizzazione della siderurgia di Stato (prima Finsider e, dal 1988, Ilva) conduce a esiti opposti: si spezzetta il gruppo pubblico e si consegnano le sue parti a operatori minori (Riva, Lucchini, Rocca, i più importanti), favorendone la crescita. Così tuttavia si creano imprese deboli, incapaci di realizzare quegli investimenti che sarebbero stati necessari per rilanciare la siderurgia italiana in una fase di profonda trasformazione del settore.

Pertanto conservare l'attuale stato di frammentazione della siderurgia italiana vorrebbe dire condannare il settore a fine certa. Nondimeno, favorire operazioni di acquisizione da parte di grandi concorrenti esteri, nell'attuale fase di mercato, implicherebbe un esito analogo. Non resta dunque che riflettere su un rinnovato intervento pubblico in grado di gestire una nuova fase di concentrazione su base nazionale.

La costruzione di un possibile nuovo gruppo a guida pubblica tuttavia si troverebbe comunque di fronte a una situazione di mercato caratterizzata dagli elementi cui si è accennato. In questo contesto, esso rischierebbe di essere travolto dalla concorrenza aggressiva dei principali operatori europei. Infatti, allo stato attuale, il nodo fondamentale della siderurgia europea è la gestione della vasta crisi di sovrapproduzione emersa da qualche anno. All'orizzonte tuttavia non si intravede nessuna via d'uscita che in qualche modo riprenda l'esperienza degli anni '80, quando la stessa Commissione Europea guidò un percorso di ridimensionamento coordinato della capacità produttiva comunitaria. Oggi chi ha provato a proporre una prospettiva analoga si è scontrato apertamente con l'opposizione dei produttori tedeschi, come dimostra la polemica del 2012 fra Sergio Marchionne e il vertice di Volkswagen. Questi ultimi evidentemente puntano a risolvere la crisi attraverso un processo di *selezione darwiniana*, forti dei loro superiori livelli di efficienza, ma anche della politica di deflazione salariale praticata dalla Germania. Di fronte a ciò, presto o tardi, alcuni paesi – e l'Italia, fra questi – potrebbero trovarsi di fronte a un dilemma secco fra l'accettazione di una crescente dipendenza dall'estero per le forniture di beni intermedi fondamentali come i prodotti siderurgici, e la messa in discussione dello stesso mercato comune europeo.

Questo è un punto che gli eredi del movimento operaio devono considerare attentamente, per non dover affrontare gli imprevisti "effetti collaterali" delle proprie proposte politiche. Oggi, a sinistra, una riflessione sul liberoscambismo non è più rimandabile².

¹ E. Brancaccio e S. Romeo, *Piatto d'acciaio*, Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2014.

² A questo proposito v. E. Brancaccio e M. Passerella, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, 2012, soprattutto il capitolo "Se salta la moneta unica può saltare il mercato unico", pp. 127 e sgg.

Crisi e mutazione del lavoro operaio Sostiene Cipputi

Roberto Momicchia



C'è stato un tempo in cui il *punto di vista operaio* era espressione corrente, declinata in "narrazioni", le più varie, dalle diverse componenti della sinistra. Era il segno di un ancoraggio dell'azione politica alle condizioni degli operai, fondato a sua volta su una solida base materiale, visto che l'Italia è diventata nel dopoguerra la quinta potenza economica mondiale grazie, soprattutto, alla produzione manifatturiera. Pur con marcati squilibri settoriali e regionali, il tessuto industriale italiano era forte e diffuso, con una classe lavoratrice orgogliosa e cosciente della propria forza.

Dagli anni ottanta una grande trasformazione ha mandato in frantumi questo quadro. Ri-strutturazione degli impianti e rivoluzione tecnologica; liberalizzazione dei capitali; predominio della rendita finanziaria e abbandono delle politiche economiche anticicliche: fenomeni globali culminati nella grande crisi del 2008, di cui l'Italia ha sofferto particolarmente, tanto che nel 2013 si sono contati 3 milioni di disoccupati e altrettanti "scoraggiati". Siamo al punto terminale di un lungo declino, che sancisce una mutazione epocale del modo di produrre e lavorare. Diminuiti di numero, frammentati, entrati nel cono d'ombra della scena mediatica e politica, i lavoratori sono stati investiti a pieno da questa trasformazione. Ma non sono scomparsi, e spesso continuano a coltivare memoria e a rivendicare una presenza. Provano a dar loro voce Gabriele Polo e Giovanna Boursier, con *Lavorare manca. La crisi vista dal basso* (Einaudi, Torino 2014), a partire dalle vicende di alcuni significativi siti industriali.

Il viaggio comincia alla periferia est di Milano, la gigantesca area industriale di Via Rubattino, oggi ridotta ad un cimitero, ieri attiva attorno al gruppo Innocenti, il quale, dalla Lambretta alle grandi lavorazioni, alle automobili, rispecchia la parabola dell'industria milanese. Benché approssimativa statisticamente, ha comunque un enorme significato la coincidenza tra il numero di addetti all'industria nella provincia di Milano e i voti ottenuti (e persi) dalla sinistra politica in tutte le sue varie declinazioni. Ma nell'area ex Innocenti resiste un "*segnalibro della storia industriale*": si tratta della Innse, il settore delle grandi lavorazioni meccaniche nato dalla fusione Innocenti-Finmeccanica negli anni '70. Dopo la privatizzazione, gli ultimi proprietari procedono alla vendita dei macchinari, con il fine del cambio di destinazione d'uso dell'area. Ma i cinquanta operai residui non ci stanno, sanno che le loro enormi macchine non potranno continuare a lavorare altrove. Nell'agosto in cinque salgono sul carrozzone e ci restano finché gli impianti sono rilevati da un'impresa che assicura la continuità produttiva del sito.

Altrettanto lunga è la storia dei cantieri navali di Monfalcone, sorti a inizio '900 in quello che era ancora l'impero asburgico. Nonostante i profondi traumi – le due guerre mondiali, i passaggi di confine – si tratta di un percorso per certi aspetti circolare, soprattutto per la presenza di una classe operaia multietnica. Alla fondazione i maestri d'ascia provenivano dall'Inghilterra, gli specializzati erano italiani, gli operai generici sloveni. Adesso gli italiani fanno lo scafo e il controllo, rumeni, croati e serbi costruiscono e saldature, mentre tutto il resto, ovvero le attività più faticose, è svolto da operai bengalesi. Altro elemento in qualche modo "originario" è il sistema di assunzione che nel-

lento, irreversibile tramonto di Torino industriale viene osservato tanto dal centro, simboleggiato da Mirafiori, quanto dalla periferia, ovvero il tessuto dell'indotto, dove la Fiat ha esternalizzato gran parte delle produzioni. Così, mentre Marchionne continua l'antica vocazione all'uso discrezionale delle immense risorse pubbliche concesse all'azienda, gli operai che restano oscillano tra precarietà e cassa integrazione: "*Apparteniamo a quella generazione che ha legato la propria vita al sistema industriale che sta morendo senza che a nessuno importi niente*".

Solo sette chilometri separano Crespi d'Adda e Zingonia. Il primo è il centro rurale che dal

grado e una miriade di piccolissime aziende che vivono sul lavoro nero di giovani, donne, e immigrati, contando anche sulla diffusa cultura locale del "lavoro a ogni costo".

Il caso della Omsa è emblematico del potere riconquistato dal capitale, travolgendo i confini che movimento operaio e regolazione pubblica gli avevano imposto nel novecento. La scelta di chiudere lo storico stabilimento di Faenza spostando tutta la produzione in Serbia è definitiva nel 2009; i vantaggi fiscali e il bassissimo costo del lavoro battono ogni alta considerazione, nonostante la fabbrica sia tutt'altro che in perdita. La fortissima ondata di mobilitazione che le 350 operaie mettono in piedi buca lo schermo per un certo periodo, ma un po' alla volta attorno a loro si fa il vuoto. Alla fine solo 147 vengono riassunte da un mobilificio, con contratti di sei mesi, salario minore e minori diritti.

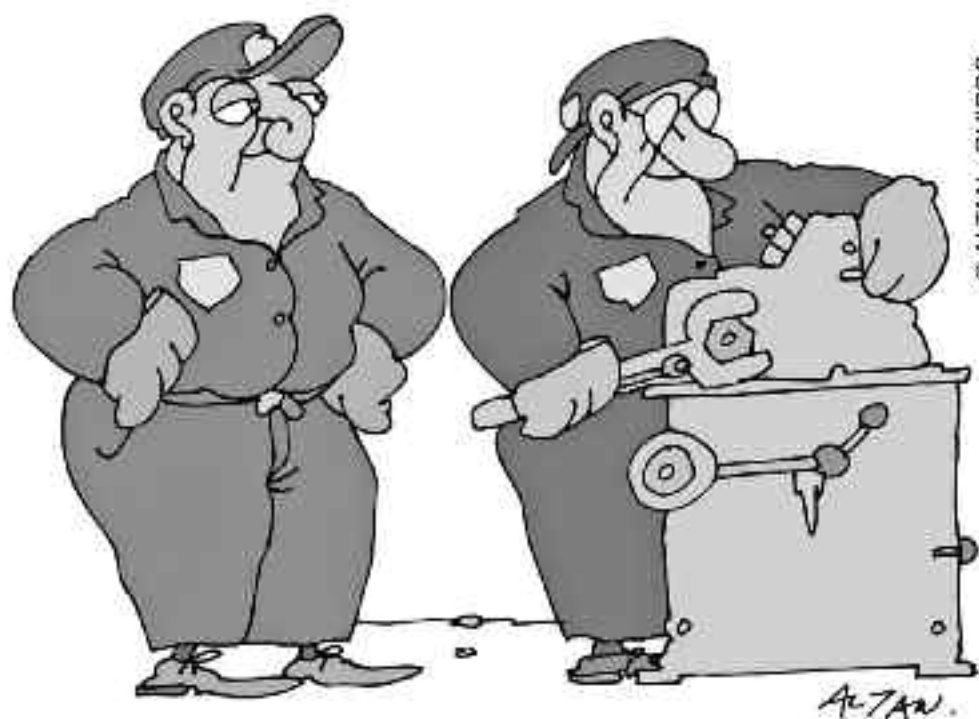
La crisi industriale ha effetti più devastanti al sud, come è chiaro dalla ripresa di consistenti flussi migratori. Nei casi della Iveco-Irisbus e del Sulcis si manifesta, pur in contesti e vicende differenziate, il fallimento di un intero sistema di sviluppo, tanto dal lato dell'investimento privato quanto da quello della programmazione statale. Aperto dalla Fiat nel 1978 grazie a consistenti incentivi pubblici, lo stabilimento per gli autobus di Avellino ha legato le sue sorti alla fase di espansione del trasporto pubblico locale, venuta meno la quale si è avviata – nonostante l'accordo con Renault e la costituzione di Irisbus – verso la dismissione: la durissima lotta per imporre una continuità produttiva non ha avuto esito, anche perché la Fiat ha vincolato la cessione ad un gruppo cinese che avrebbe riassunto tutti gli operai alla rinuncia di questo ad operare sui mercati europei. Nel tracollo del Sulcis emergono tutti i limiti di uno sviluppo che non ha saputo pensare per tempo alcuna alternativa allo sfruttamento minerario.

Il libro si chiude come si era aperto con una storia di "resistenza": al fallimento della Mayflow, azienda di componenti elettronici di Trezzano sul Naviglio, gli operai reagiscono occupando la fabbrica e costituendo una cooperativa (Ri-Mayflow) che, ottenuto l'uso degli impianti, si dedica al riciclo di ogni genere di dispositivi elettronici. Simili esempi fanno a pensare ad antiche forme di organizzazione operaia, dalle società di mutuo soccorso alle camere del lavoro, fondate sull'opposizione pratica alla riduzione del lavoro a merce.

Il lavoro di Polo e Boursier restituisce per intero lo spessore del vissuto operaio: coscienza di sé e alienazione, senso di abbandono e determinazione a ripartire, usura da fabbrica e orgoglio di mestiere. Tornano alla luce gli strati poliformi di una memoria di classe che continua a esistere e a richiedere senso e prospettiva politica.

SI MINACCIA
LO SCIOPERO
GENERALE.

OKEI, STAVAZZI:
FACCIAMOGLI UN PO'
VEDERE CHI ERAVAMO.



l'era dei subappalti a catena, conferma e perpetua l'affidamento al lavoro nero di inizio '900. Sono cambiate tecniche e produzioni, mentre il lavoro è sempre più dequalificato, standardizzato, e sottopagato. E sono cambiati la coscienza di classe e il rapporto tra i lavoratori e la città: all'internazionalismo orgoglioso che portò duemila cantierini italiani a trasferirsi nella Jugoslavia del dopoguerra ("*costruiamo navi complicate, cosa sarà mai costruire il socialismo?*"), pagando poi con il carcere e l'espulsione la rottura tra Stalin e Tito, corrisponde la drammatica frattura con gli immigrati di oggi.

1877 il conte Crespi trasformò nel famoso "villaggio operaio", l'utopia paternalista e totalizzante che integra attorno alla fabbrica tessile ogni aspetto della condizione operaia e della vita sociale. Una lunga storia, estinta definitivamente nel 2003, quando ha già mostrato tutti i propri limiti l'altra utopia, il sogno di "edilizia totale" messo in piedi negli anni '60 da Renzo Zingone: Zingonia, appunto, sorta all'incrocio di sei comuni, progettata per 50 mila abitanti e 1000 stabilimenti. Arenatosi con la fine del boom e degli incentivi fiscali, il sito sopravvive con 1700 abitanti in condizioni di diffuso de-

Colloquio con Danilo Cremonte

Human beings, teatro rifugio

di Alessandra Caraffa



Era il 1997 quando Danilo Cremonte parlava forse per la prima volta pubblicamente dei principi animatori del progetto *Human Beings*, il Laboratorio Teatrale Interculturale che dirige a Perugia dal 1994: “[...] quel nome che avevamo in testa ci si è chiarito come necessario: essere “umani”, cioè cercare la radice dell’umano in un’esperienza che ci può far riconoscere gli uni con gli altri al di là di ciò che ci separa e differenzia, o meglio, *al di qua*: “fondamentalmente la testa è sempre sopra le spalle, e il naso, gli occhi, la bocca, lo stomaco, i piedi si trovano nello stesso posto” (P. Brook) – e rovesciare così il luogo comune che banalizza la diversità riducendola a motivo di valutazione, discriminazione, cancellazione (in un modo o nell’altro). Una pratica del teatro come spazio dell’incontro e dello scambio tra “migranti” – ancora una volta il teatro come utopia! – può rovesciare quel luogo comune, riconoscendo nella diversità una ricchezza che non possiamo permetterci di sperperare, né dal punto di vista del nostro umano bisogno di comunicazione, né da quello delle possibilità espressive e creative che il teatro offre”.

Come ha scritto Sergio Ragni in “Carte” la pubblicazione che nel 2005 ha celebrato il decennale del laboratorio con una sorta di album di famiglia che racchiudeva tutte le esperienze passate per la porta del Laboratorio, prima di dirigersi verso nuove mete: “Un’esperienza che coinvolge quasi 1200 giovani di ben 79 paesi diversi, per la maggior parte extraeuropei, di cui 193 come attori degli spettacoli, solo per questo si qualifica come eccezionale, oltre ad essere, a quanto ne so, unica in Italia”.

Con la guerra di Libia e la conseguente fuga di centinaia di persone verso il nostro Paese, si è delineata la necessità di realizzare uno specifico progetto teatrale che avesse come protagonisti i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale. Perciò nel 2011 nasce il laboratorio *Teatro Rifugio*, che si interseca con le altre attività dell’associazione *Smascherati!* apportando, all’interno di un gruppo di lavoro ampio e vario, i temi legati all’assoluta particolarità della condizione esistenziale del rifugiato, “non autonoma, marginalizzata e con non facili problemi di inte-

grazione”. Proprio a partire dall’esperienza di *Teatro Rifugio* abbiamo pensato di fare qualche domanda a Danilo Cremonte, nell’ottica di riuscire a dare un esempio – oltre la retorica delle “buone pratiche” che spesso restano intrappolate sulla carta – di quello che è un approccio al tema dell’immigrazione costruttivo, vitale e profondamente felice.

A giudicare dal film “Teatro Rifugio” che hai prodotto insieme a Gabriele Anastasio per raccontare l’esperienza del laboratorio dedicato ai richiedenti protezione internazionale, sembrerebbe che il lavoro con queste persone sia molto più semplice di quanto si possa credere. I ragazzi addirittura parlano in più di una occasione del Laboratorio come di una “seconda casa”, e non c’è traccia di quanto ci si aspetterebbe di trovare all’interno di un lavoro con i migranti: nessuno slancio assistenzialistico o paternalista, e invece un coinvolgimento impressionante. Come è possibile che sia tutto così semplice?

Il lavoro coi rifugiati sembra abbastanza semplice innanzitutto perché si inserisce all’interno di una esperienza ventennale di lavoro con stranieri, che vuole prendere in considerazione le persone in quanto tali. Le cose fatte specificatamente per una categoria di persone mi lasciano personalmente diffidente, è un approccio che ultimamente si usa molto a teatro... eppure, più vado avanti più mi sembra che la cosa più utile e giusta sia *mescolare*. *Human Beings* riesce ad accogliere situazioni ed esperienze di vita molto diverse e questa è una cosa che si è costruita nel tempo: anche *Teatro Rifugio* non è mai stato pensato come un’esperienza riservata unicamente ai richiedenti asilo, ma come una opportunità aperta a tutte le persone interessate. Quando uno pensa al rifugiato in fuga dalla guerra può pensare “poverino!”, ma non c’è solo quello: una persona viene qua non soltanto per scappare, ma per fare qualcosa di bello. Non si viene in Italia per essere assistiti. Gli esseri umani sono creativi, tutti hanno una parte bella e gioiosa. Nel 2011, proprio quando abbiamo deciso di avviare *Teatro Rifugio*, moltissimi ragazzi in fuga dalla Libia sono arrivati a Perugia; da loro abbiamo avvertito subito un grande desiderio di incontrare altre persone con cui confrontarsi alla pari e il bisogno di uscire da

situazioni chiuse. Così è venuto quasi naturale intrecciare e mescolare le due esperienze, una specie di osmosi, o, meglio, di simbiosi. Lo spettacolo “Spifferi” (2012) è il primo frutto di questo percorso.

Anche l’ultimo spettacolo messo in scena da Human Beings, “DeSidera”, nasce da questo incontro con Teatro Rifugio. Il coinvolgimento dei rifugiati ha influenzato l’ideazione e la resa finale dello spettacolo? E come?

Grazie all’esperienza precedente, mi pare che l’anno scorso siamo riusciti a organizzare meglio il lavoro, e soprattutto *Teatro Rifugio* ha trovato un ruolo più chiaro, garantendo un momento più protetto, in cui poteva essere più “facile” raccontare la propria esperienza di profugo, seguendo modi e tempi necessari, senza forzature. E così, nel gruppo ristretto di *Teatro Rifugio* sono emersi frammenti di storie individuali che poi sono diventati motivo di riflessione e spunti per nuovi temi d’improvvisazione per il gruppo “grande” di *Human Beings*. E il tema centrale di “DeSidera” è nato proprio dai loro racconti (attraverso scene, parole e immagini) dei lunghi e pericolosi viaggi fatti attraverso deserti e mari. *De Sidera*, cioè senza le stelle... l’idea è quella di un viaggio senza punti di riferimento. Ma è anche il desiderio, l’attesa e la ricerca della propria stella.

C’è una scena centrale dello spettacolo, quella in cui tantissimi ragazzi salgono sul pozzo come se fossero su un barcone stracolmo, che ha emozionato molto il pubblico. La loro espressione, le loro emozioni, ciò che riuscivano a trasmettere soltanto con la loro presenza, dice di più sul viaggio che fanno per arrivare qua di quanto possa fare un racconto. E la lettura della bellissima poesia “Migrazioni” di Wole Soyinka (poeta nigeriano, Premio Nobel per la letteratura) da parte di un giovane africano diventa quasi la testimonianza del ragazzo, del suo viaggio. Le singole storie personali diventano “Storia”, la storia tragica dei nostri giorni; il laboratorio teatrale ha garantito l’ascolto e la protezione; la finzione del teatro consente la scandalosa messa in scena della reale tragedia quotidiana, mostrata da uomini che l’hanno vissuta da vicino.

Come può il teatro configurarsi come uno strumento d’integrazione?

Io non sono un operatore sociale né un mediatore culturale. Io faccio teatro nella convinzione che il teatro sia il luogo in cui si forma una comunità, in cui una comunità si *ri-conosce*. In particolare il laboratorio è un luogo dove si può rischiare più che nella vita... è un luogo protetto, d’incontro di corpi, di sguardi, dove uno può cercare di tirar fuori desideri, sogni, incubi, e cercare di metterli in comune con gli altri. E’ su questo terreno, nello scambio tra persone, che avviene il riconoscimento, a maggior ragione se ci sono persone con storie diverse ed esperienze diverse. Il linguaggio specificatamente teatrale permette di andare molto più in profondità rispetto ad una “copia” del racconto di vita. Il lavoro con il corpo, che svela la naturalità dell’essere umano, unisce le persone perché scopre quello che ci accomuna tutti. Questo attiva una conoscenza più profonda, che a livello solo intellettuale non si può raggiungere. L’idea dell’interculturale come “tutto è bello”, quell’immagine dei girotondi colorati e simili, non è proprio da condividere secondo me. A volte all’interno del laboratorio ci sono anche delle incomprensioni, delle tensioni date dal fatto che lì dentro convivono molte sensibilità diverse. Ma quando si ricercano e si creano quelli che Alexander Langer chiamava “momenti di intimità etnica” le crisi fanno parte del gioco ed è anche su di esse e grazie ad esse che si prova a costruire ponti e relazioni. E di relazioni nel laboratorio ne nascono tante, e alcune diventano legami di vita! A me piace molto quello che Glissant chiamava “il diritto all’opacità”: posso amare l’altro senza pretendere di conoscerlo in profondità. Il voler comprendere per forza può diventare un appropriarsi degli spazi altrui, posso invece riconoscere pienamente l’altro soltanto riconoscendo che è la mia identità, in primo luogo, ad essere mutevole e multipla. “E’ solo nel rapporto con l’altro che cresco, cambiando senza snaturarmi”. L’identità la costruisci nel confronto con le altre persone e nel riconoscimento, altrimenti la difesa della propria identità rischia di trasformarsi in uno scontro con l’altro.

Noto che non abbiamo parlato di immigrazione in senso stretto...

Come no! Abbiamo parlato delle persone, tanto basta.



L'edizione inglese dell'epistolario gramsciano

Prima del carcere

Derek Boothman

Si intitola *A great and terrible world*, l'edizione inglese da me curata delle lettere precarcerarie di Antonio Gramsci, appena uscita a Londra presso Lawrence and Wishart. *Un mondo grande e terribile*: una frase di Rudyard Kipling, autore inglese tra i preferiti di Gramsci, ed è stata scelta perché compare più volte nelle lettere scambiate tra lui e la sua compagna, la cittadina russa Giulia (familiarmente chiamata "Jul'ka") Schucht. Rispetto all'unica edizione di queste lettere in italiano (1992), la versione inglese – per motivi di spazio e per evitare ripetizioni – comprende solo circa due terzi di quelle attualmente conosciute, ma corregge alcuni errori di lettura nel volume dell'edizione italiana e include alcune lettere che hanno visto la luce solo negli ultimi anni. Qui, concentreremo l'attenzione in particolare su alcune queste "nuove" lettere, pubblicate o nei due volumi più recenti dell'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci, o – nella traduzione inglese – per la prima volta in qualsiasi lingua.

Complessivamente, emerge dalle lettere una spia affascinante dell'attività politica e della vita personale del loro autore. Le prime lettere sono quelle scritte quando Gramsci era studente nella natia Sardegna, nelle quali spesso chiede un aiuto finanziario al padre, tema costante anche dopo che Antonio vince – assieme a Togliatti (ma i due ancora non si conoscevano) – una borsa per consentirgli di studiare presso l'Università di Torino. Lì, Gramsci si iscrive al corso di filologia moderna – non a caso il tema del linguaggio riaffiora spesso nei suoi scritti successivi – senza però laurearsi. Invece, nel 1916, diventa giornalista per *Avanti!* e ha inizio la sua vita politica a tempo pieno: nel 1920 fa parte della frazione comunista del Partito socialista e, nel gennaio del 1921, al Congresso di fondazione del Partito comunista d'Italia, viene eletto al Comitato centrale, per poi, nel 1922, diventare rappresentante del Pcd'I presso il Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista a Mosca.

In quella funzione Gramsci si trova inizialmente in conflitto con la maggioranza, capeggiata da Zinov'ev, ma una lettura accurata delle lettere

mostra chiaramente un suo spostamento verso le posizioni del Comintern, meno intransigenti nei confronti della sinistra (i cosiddetti "terzini") e anche verso i "centristi" del Partito Socialista, guidati da G. M. Serrati. Tale modifica è in parte dovuta ad una conversazione privata – i cui contenuti sono stati resi pubblici solo nel 2008 – con Lenin, il quale consiglia un atteggiamento più conciliante verso i pro-Comintern terzini e anche verso Serrati. Quest'ultimo era stato prima il maestro di giornalismo di Gramsci, e poi, dal 1920, il bersaglio delle sue aspre polemiche; ciononostante, i rapporti personali tra i due rimangono cordiali, come peraltro fra Gramsci e Bordiga, con il quale le divergenze politiche cominciano a evidenziarsi il mese dopo l'incontro con Lenin, nel corso degli incontri della delegazione italiana al IV Congresso del Comintern del novembre 1922.

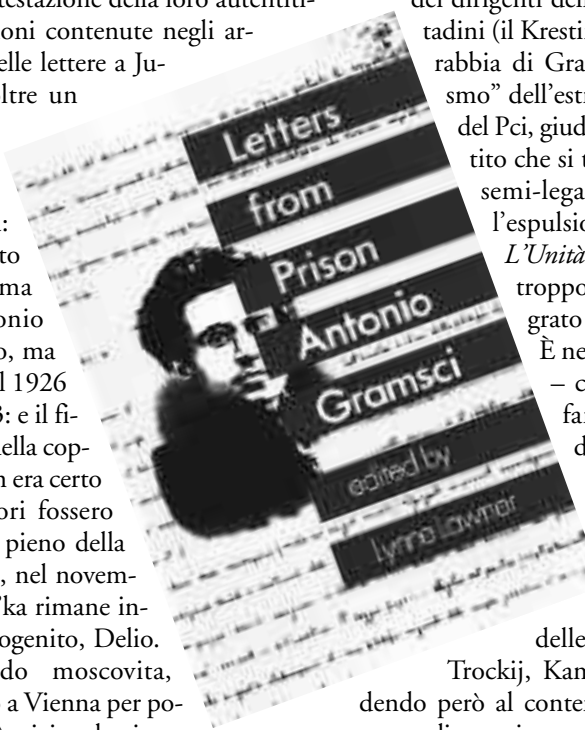
Nei mesi successivi a questa assise alcune lettere dimostrano un rapporto talvolta teso del Pcd'I tanto nei confronti della sezione organizzazione del partito russo quanto verso il Comintern. Nel primo caso, Gramsci e il segretario dei comunisti italiani in Russia cofirmano due lettere scritte direttamente in russo, pubblicate da poco anche in traduzione italiana. I due dirigenti chiedono al partito russo una chiarificazione della posizione dei comunisti italiani in Russia, criticando anche il responsabile della sezione organizzazione del Partito bolscevico, lo stesso Stalin, perché sono "stupiti nell'apprendere" che "non era stato invitato" a dare l'opinione degli italiani "il comp. Gramsci [...], l'unico autorizzato dal Partito comunista italiano a parlare a nome del Pci". Nell'altro caso di critica, il volume pubblica una lettera inedita riguardante Mátyás Rákosi, rappresentante del Comintern in Italia per diversi mesi dall'estate del 1922. Rákosi, più tardi uno dei principali responsabili della repressione nell'Ungheria degli anni Cinquanta che sfocerà nella rivolta del 1956, era stato il bersaglio degli attacchi di quasi tutti i presenti ad un incontro infuocato del Comitato centrale del Partito italiano, dopo il quale Gramsci e, sotto pseudonimi, altri tre compagni, in una lettera anch'essa infuocata, ne chiedono le dimissioni. Rákosi sarà poi sostituito dal più

duttile ed intelligente Dmitri Manuil'skij.

Solo due o tre mesi prima di questi accadimenti Gramsci scrive tre lettere di altra natura, in parte lettere d'amore, le cui destinatarie finora è stata ritenuta la futura moglie, Jul'ka. Ma la lettura attenta di alcune frasi nelle tre lettere "incriminate" indica che sono invece indirizzate alla sorella maggiore di lei, Evgenija, ricoverata nello stesso sanatorio che ospitò Antonio per una parte della sua permanenza a Mosca; tale ipotesi riceve appoggio dal fatto che le tre lettere non compaiono nella raccolta – controfirmata da Evgenija come attestazione della loro autenticità – di trascrizioni contenute negli archivi di Mosca delle lettere a Jul'ka. Sussiste inoltre un piccolo giallo riguardante il matrimonio tra Antonio e Jul'ka: esiste un certificato il quale conferma che un matrimonio aveva avuto luogo, ma è retrodatato dal 1926 al settembre 1923: e il figlio più giovane della coppia, Giuliano, non era certo che i suoi genitori fossero sposati nel senso pieno della parola. Ciò detto, nel novembre del 1923, Jul'ka rimane incinta con il primogenito, Delio. Dopo il periodo moscovita, Gramsci è inviato a Vienna per poter aiutare da più vicino la riorganizzazione del partito in Italia. Un tema importante delle lettere viennesi è la questione delle conoscenze necessarie per poter dirigere una società e una economia. Testimonianza dell'attenzione prestata da Gramsci ai temi economici è un frammento recentemente trovato a Mosca, che completa una lettera finora conosciuta solo in parte, in cui è contenuta la richiesta di alcune pubblicazioni di Luigi Einaudi, nonché dello statistico economico Giorgio Mortara, allora docente dell'Università di Perugia. Ma è soprattutto attraverso le lettere da Vienna

che Gramsci riesce a persuadere altri componenti del Comitato centrale a costruire un nuovo gruppo dirigente del partito, tentativo venuto a piena maturazione nell'agosto del 1924 quando, in seguito alla sua elezione al Parlamento e successivo rientro in Italia grazie all'immunità parlamentare, Gramsci viene nominato Segretario Generale del Pcd'I. In alcuni telegrammi finora inediti, e tradotti dalle versioni in russo fatte presso il Comintern, emerge la figura di Guido Miglioli, grande dirigente di sinistra dei contadini cattolici della Val Padana, diventato uno dei dirigenti dell'Internazionale dei Contadini (il Krestintern). E emerge anche la rabbia di Gramsci contro il "frazionismo" dell'estrema sinistra bordighiana del Pci, giudicato dannoso per un partito che si trova in una situazione di semi-legalità; Gramsci chiede l'espulsione di un giornalista de *L'Unità*, accusato di essere andato troppo in là, ma questi reintegrato su consiglio di Zinov'ev. È nell'anno successivo – 1926 – che Gramsci scrive la sua famosa lettera, a nome dell'Ufficio Politico del Pci, al Comitato centrale dei bolscevichi, in appoggio alla maggioranza del Partito russo e contro il "blocco delle opposizioni" (diretto da

Trockij, Kamenev e Zinov'ev), chiedendo però al contempo che la maggioranza non voglia stravincere nella lotta dentro il Partito e provi a recuperare i compagni dell'opposizione. Togliatti, allora rappresentante del Pci a Mosca, mostra la lettera ad un numero ristretto di dirigenti russi, ma si rifiuta di presentarla formalmente, come richiesto invece da Gramsci. Il partito a Roma prende atto della non presentazione della lettera, ma non la ritira. E meno di un mese dopo questo scambio, Gramsci viene arrestato, processato nel 1928 e condannato a più di vent'anni di carcere. Con diverse parziali amnistie e sconti di pena, riacquista la libertà il 25 aprile 1937, due giorni prima della morte.



Chips in Umbria Il codice sotto l'albero

Alberto Barelli

Dicembre all'insegna dell'*Ora del codice* per le scuole umbre. E così il mondo dell'open source regala almeno una nota positiva a studenti ed insegnanti, che per il resto si apprestano a lasciare alle spalle un altro anno con ben pochi motivi per festeggiare. Alla faccia dei tagli al personale e alle risorse, della soppressione di materie e di tante attività extradidattiche, agli studenti delle scuole degli istituti primari della regione saranno garantite lezioni di informatica.

L'iniziativa, alla quale la Giunta regionale ha destinato settantamila euro con un decreto approvato il primo del mese, è stata lanciata a livello internazionale, con uno slogan che non tradisce certo modestia: "il più grande evento educativo della storia". Se per grande ci si riferisce al numero dei ragazzi e dei docenti coinvolti, forse non siamo lontani dal vero, se si considera che lo scorso anno sono stati ben quaranta milioni. A noi basta vedervi almeno un segnale in controtendenza rispetto al progressivo smantellamento della scuola pubblica e, pensandoci bene, non è cosa da poco che parli il linguaggio del computer e, soprattutto, del software libero. La filosofia che guida il progetto è, infatti, l'estensione dell'accesso agli strumenti digitali e il loro pieno utilizzo da parte dei giovani e le lezioni sono state strutturate con l'impiego di software non proprietario. Particolarmente semplificata, altro aspetto non proprio comune, è la gestione del corso. Il progetto prevede una serie di lezioni interattive pensate per essere riproposte in ogni scuola in base alle specifiche esigenze didattiche e senza che sia richiesta all'insegnante una particolare preparazione tecnica. Il corso base vedrà gli studenti impegnati a confrontarsi con il pensiero computazionale. A questa prima 'ora di codice' segue un programma di approfondimento in dieci lezioni. Una sperimentazione del progetto è stata eseguita lo scorso ottobre in concomitanza con la Settimana europea del Codice, in occasione della quale è stato posto l'obiettivo di estendere l'iniziativa sulla base di un programma triennale. Ma un altro regalo di Natale, questa volta destinato anche a chi studente non lo è più anche da un bel po', viene dall'Umbria digitale.

Lo scorso numero avevamo fornito il resoconto del dibattito che aveva accompagnato la diffusione del libro digitale *Un viaggio chiamato LibreUmbria*. Le critiche per la strategia scelta per la sua promozione hanno sortito il loro effetto: come si legge nel sito di Umbria Digitale, il volume è ora scaricabile anche nelle versioni epub e mobi e, soprattutto, non è più indispensabile il tanto contestato 'paga con un tweet'. Ci sembra che i promotori meritino la diffusione del loro appello: "Vi chiediamo però stavolta di condividere l'ebook con un amico, l'insegnante di vostro figlio, il sindaco o l'assessore della vostra città, il proprietario di un'azienda e magari scriverlo nei commenti. Insomma vi chiediamo di aiutarci a far conoscere la nostra esperienza per far capire a tutti che la migrazione a software libero si può fare e si deve fare".

Mostre

Il diabolico Machiavelli e i campi di battaglia

Salvatore Lo Leggio

Machiavelli e il mestiere delle armi. Guerra, arti e potere nell'Umbria del Rinascimento. È questo il titolo completo e in verità piuttosto lungo della mostra che da fine ottobre può essere visitata a Palazzo Baldeschi, nel centro di Perugia, fino al 25 gennaio. L'organizzano la Fondazione della Cassa di Risparmio di Perugia e la Fondazione Cariperu Arte, che ne è consorella, specializzata in acquisizioni ed esibizioni di opere d'arte.

Il diavoleto che c'è dentro di me ha gioito quando ho avuto notizia di codesta esposizione. In Umbria al dolcissimo delle feste di Natale si aggiunge sovente il dolcissimo di un San Francesco e di un Capitini falsificati da una interpretazione "paciosa"; finalmente – mi diceva il maligno – verrà fuori l'Umbria dei capitani di ventura, delle guerre crudeli, dei tradimenti e degli inganni. Tanto più se il principale promotore e curatore della mostra (insieme a Erminia Irace, Francesco Federico Mancini e Maurizio Tarantino) è Alessandro Campi, biografo simpatico di Mussolini, già maestro pensatore del polo berlusconiano in Umbria, poi un po' decaduto per essersi lasciato tentare dell'avventura futurista di Fini.

Tra le glorie di Campi c'è quella di aver additato come eroi patriottici per il nuovo millennio quei due *contractors* che, filmati nel momento della "esecuzione" dalla banda di assassini che li aveva sequestrati nell'Iraq sconvolto dalla guerra, vollero "fargli vedere come muore un italiano". Per una mostra sui "capitani di ventura" un tifoso dei mercenari era il non plus ultra. Ma in questo sono rimasto francamente un po' deluso: non ho letto l'esplicita rivalutazione delle milizie mercenarie (anche in dissenso da Machiavelli) che mi ero immaginato, anche se non mancano qua e là cenni di ammirazione. Il percorso parte da Niccolò Machiavelli, ricordato soprattutto come teorico dell'arte della guerra e per quei capitoli del *Principe*, dedicati alle milizie, in cui mostra una suprema diffidenza per i mercenari. Nella prima stanza si ritrovano un piccolo ritratto del grande fiorentino (se ne dirà più avanti), un manoscritto del *Principe*, non autografo ma antico e prezioso, conservato alla Biblioteca Augusta, edizioni delle

sue opere nel tempo e nello spazio, assaggi della sua fama nel mondo attraverso monete, francobolli, giochi da tavolo. Troppo poco in verità per dare un'idea dello sconvolgimento, dello scandalo che la sua politica fondata "sulla realtà effettuale" piuttosto che sulla "immaginazione di essa" produsse nella cultura del Cinquecento europeo, cosa che gli valse la collocazione del capolavoro nell'*Indice dei libri proibiti* dalla Chiesa cattolica. La generalizzata fama di immoralista si diffuse anche tra i protestanti, al punto che in Inghilterra fu usato il suo nome per ribattezzare il demonio (lo si chiamò, e lo si fa tuttora, "the old Nick", "il vecchio Nic-

colò").

colò"). Nella mostra seguono le stanze dedicate ai capitani di ventura, Braccio Fortebraccio da Montone, i Vitelli di Città di Castello, i Baglioni di Perugia e altri ancora. La divisione è per territori. Nella sala dedicata al Nord il racconto della morte di Vitellozzo Vitelli che va disarmato a Senigallia, ad opera di Cesare Borgia, è vicinissimo (singolare associazione!) a un quadro che rappresenta il martirio di Sant'Ubaldo e non è lontano (seppure in altra sala) il "profeta disarmato", Savonarola, dipinto dal Brugnoli nel 1868. Negli spazi riservati a Todi e al Trasimeno si ricostruisce la celebre *Congiura di Magione*, ma la cosa che più attira è la faccia cattiva di Doldrino Paneri da Panicale, presentato in una tavola dipinta come "uno de' più invitti guerrieri di cui parlano le Storie". Nella sala dedicata alla famiglia perugina dei Baglioni, Giampaolo, Malatesta, Braccio e Astorre c'è una serie di ritratti, prevalentemente postumi, di questi uomini d'arme. Fanno impressione due immagini secentesche. Paolo (cioè Giampaolo) è un tipo grasso, rossiccio, semicalvo; lo diresti un fratacchione più che un guerriero. Se guardi Malatesta hai bisogno di accorgerti della corazza per immaginarne il mestiere: la faccia è

da giurisperito, un po' fessacchiotto, una specie di don Ferrante. La successiva parte della mostra è dedicata all'arte a Perugia e nei territori umbri. Vi viene documentata in particolare l'architettura dei grandi e talora splendidi palazzi costruiti in epoca cinquecentesca. Nella contigua sala video sono disponibili diversi audiovisivi su temi connessi alla mostra. Mi dicono che siano interessanti quelli relativi ai capitani di ventura. Quello che ho visto, dedicato a Machiavelli, mi è sembrato ben fatto. Si finisce il giro con un fuoco d'artificio: capitani a iosa e armi, quelle della famiglia Baglioni: colubrine, elmi, lance e picche.

Attraverso le sale si sono nel frattempo potute ammirare opere pittoriche di artisti di varia età, da Matteo da Gualdo al Perugino, dallo Spagnola a Salvatore Fiume, e – interessante – il modello in legno della Consolazione di Todi, attribuito al Bramante; in genere niente di speciale, quasi sempre opere minori.

Il giudizio di insieme è perplesso. Non ci sono strafalcioni, tutto (o quasi) è scientificamente attendibile, ma c'è molta dispersione. L'impressione è che la mostra si svolga su temi giustapposti, Machiavelli, i capitani di ventura, l'Umbria del Cinquecento, aggregando oggetti ed immagini disparate senza avere un centro. A me ha fatto venire in mente le rubriche di curiosità dei settimanali enigmistici, "Spigolature" o "Di tutto un po'".

In verità un allestimento così si giustifica solo se c'è il pezzo forte, l'oggetto che calamita l'attenzione, cui tutto il resto fa da contorno. E così forse la mostra era stata pensata.

L'oggetto in questione era il piccolo ritratto di Machiavelli che Alessandro Campi ha fatto rientrare in Italia dalla Florida comprandolo tramite e-bay. La scoperta veniva qualificata come importante non solo perché non ci sono molte immagini di Machiavelli in giro, ma perché a questo ritratto – già esposto in ottobre al Vittoriano di Roma – si attribuiva una speciale antichità. Se non che uno storico di valore, esperto dell'epoca e di cose artistiche, figlio di un grande "machiavellista", Massimo Firpo fu Luigi, sul "Sole 24 Ore", con solide argomentazioni, ha lasciato intendere che si tratta di una copia secentesca (di un ritratto in ogni caso postumo). Campi se l'è presa a male. Ha scritto che Firpo è un rappresentante delle conventicole di sinistra che trattano da buzzurro e puzzone lui, intellettuale di destra, se l'è presa con la stampa e l'intellettualità perugina che non ha difeso la mostra ed ha concluso che è tutta invidia.

Non ho strumenti e competenze per valutare il quadretto (ma Campi sembra non escludere l'ipotesi di una copia, scrive: "e anche se lo fosse? Resterebbe una delle sei sole immagini di Machiavelli"), ma ritengo comprensibile la rabbia. Ridimensionato il valore dell'oggetto che avrebbe dovuto rappresentarne il centro la mostra si è sfrangiata. Il diabolico Machiavelli ha colpito ancora.



colò"). Nella mostra seguono le stanze dedicate ai capitani di ventura, Braccio Fortebraccio da Montone, i Vitelli di Città di Castello, i Baglioni di Perugia e altri ancora. La divisione è per territori. Nella sala dedicata al Nord il racconto della morte di Vitellozzo Vitelli che va disarmato a Senigallia, ad opera di Cesare Borgia, è vicinissimo (singolare associazione!) a un quadro che rappresenta il martirio di Sant'Ubaldo e non è lontano (seppure in altra sala) il "profeta disarmato", Savonarola, dipinto dal Brugnoli nel 1868. Negli spazi riservati a Todi e al Trasimeno si ricostruisce la celebre *Congiura di Magione*, ma la cosa che più attira è la faccia cattiva di Doldrino Paneri da Panicale, presentato in una tavola dipinta come "uno de' più invitti guerrieri di cui parlano le Storie". Nella sala dedicata alla famiglia perugina dei Baglioni, Giampaolo, Malatesta, Braccio e Astorre c'è una serie di ritratti, prevalentemente postumi, di questi uomini d'arme. Fanno impressione due immagini secentesche. Paolo (cioè Giampaolo) è un tipo grasso, rossiccio, semicalvo; lo diresti un fratacchione più che un guerriero. Se guardi Malatesta hai bisogno di accorgerti della corazza per immaginarne il mestiere: la faccia è

**L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per informazioni e appuntamenti visitate il sito: www.olioitaliano.it

030-282157

La mostra dell'Isuc sul 70° della liberazione

Consuete R-esistenze

S.L.L.



È a Terni fino all'Epifania la mostra allestita, con un volume di accompagnamento, dall'Isuc in occasione del 70° della Liberazione. In precedenza era stata allestita a Perugia presso Palazzo della Penna, dove non siamo andati a vederla, visto che in contemporanea venivano presentate – con biglietto d'ingresso che non avevamo nessuna intenzione di pagare – le immagini leccate dell'Umbria commissionate dalla Regione a Mc Curry. Insomma R-esistenze era, *malgré soi*, a pagamento. A Palazzo Primavera, a Terni, invece l'ingresso era libero e, soprattutto, non c'era Mc Curry: quindi nulla ostava alla visita.

Il titolo è, come si dice, intrigante. Mette insieme tre concetti. Quello tradizionale di Resistenza come opposizione armata al nazifascismo. Quello di resistenze – concetto oggi in voga nella storiografia sul tema – che fa riferimento alle forme di resistenza non armata: dai renitenti, ai soldati che negano fedeltà alla Repubblica sociale e per questo vengono deportati in Germania, alle donne, alle comunità, ai contadini che si rifiutano di portare i prodotti agli ammassi, ecc. Il rischio di tale estensione del concetto di resistenza è quello di rendere indistinguibile e vago il fenomeno e, tuttavia, resta il fatto che le chiavi di lettura possibili offrono molteplici spunti di riflessione. Il terzo concetto è quello che compare dopo la lineetta, ossia la parola esistente, che rimanda alle vite quotidiane di persone, gruppi, comunità, a come essi reagiscano e vivano gli eventi della guerra, dell'occupazione tedesca, della ricostruzione: la fame, la miseria, la paura, lo sfollamento, i rastrellamenti e le rappresaglie. Era forse la proposta più nuova che la mostra suggeriva ai potenziali visitatori, quella che faceva la differenza con quanto proposto in passato.

Peraltro avevamo avuto notizia dai quotidiani locali dell'insofferenza che il nuovo assessore alla cultura della giunta perugina di centrodestra, Teresa Severini, aveva dimostrato ad ospitare, in

un Palazzo del Comune in cui si era recentemente insediata, una mostra sulle R-esistenze e del fastidio dimostrato, mentre la mostra veniva montata, nel sentire le note di "Bella Ciao" che venivano riproposte da un filmato d'epoca. Inoltre il comitato scientifico sia della mostra che del volume, di indubbio prestigio, garantiva della bontà dell'operazione. Insomma c'erano tutti gli elementi per suscitare curiosità. La mostra si suddivide in quattro sezioni: una dedicata agli anni del regime e alla guerra, la seconda alla Resistenza, la terza al dopoguerra, la quarta a come la memoria della guerra di liberazione si è andata organizzando nei decenni successivi. La prima sezione si concentra su immagini e musiche di repertorio, su temi ampiamente noti (le immagini del regime reazionario di massa negli anni del consenso, i bombardamenti, i razionamenti, qualche accenno allo sfollamento, molti sui campi di concentramento umbri cavallo di battaglia da alcuni anni dell'Isuc). Una striscia organizza cronologicamente i fatti nazionali e internazionali, ponendoli in relazione con quelli locali, a mo' di sinossi storica, un po' come i libri di storia che qualche decennio fa si volevano innovativi. E' una modalità che viene riprodotta anche nella seconda e nella terza sezione. Non si comprende bene quale sia la gerarchia dei fatti e su che base se ne stabilisca l'importanza, ma tant'è, non si può certamente limitare la libertà dei curatori. Francamente non abbiamo percepito dai documenti e dalle immagini esposte l'impatto emozionale che forse la mostra voleva comunicare. La seconda sezione, quella dedicata alla Resistenza, non consente di comprendere le dimensioni del fenomeno, la sua estensione i rapporti con le comunità. Marginali o espunti dal quadro sono i fenomeni di rappresaglia e, soprattutto, di controrappresaglia. Le interviste sono per lo più quelle realizzate per un documentario televisivo in più puntate della fine degli anni settanta del secolo scorso (*L'Umbria attraverso il fascismo*) e per un

filmato prodotto nei primi anni novanta dall'Isuc (*La palombella becca sul prato*) e risentono degli umori di una stagione ormai tramontata. Infine la terza sezione ruota intorno ai danni di guerra (ma non c'è una foto di ponte o di stazione distrutta), sui caratteri dell'occupazione alleata, sulle forme di riorganizzazione politica. Poco sulle emergenze, solo qualche accenno ai Cln. Infine la memoria: è soprattutto quella degli anniversari e di come essi vengono celebrati dalle amministrazioni locali prima e dalla Regione dopo. Sezione scarna, con poche immagini e non sempre intellegibile. In sintesi l'esposizione sfrutta materiali abbondantemente conosciuti, tra cui una mostra organizzata in occasione del trentennale dall'Anpi di Terni e conservata presso la Biblioteca comunale. Ne siamo usciti delusi: le promesse del titolo ci apparivano disattese. Ci siamo allora rivolti al libro che accompagna la mostra (*R-esistenze. Umbria 1943-1944*, a cura di Tommaso Rossi e Alberto Sorbini, Foligno, Editoriale Umbra, 2014), sperando di trovarvi quello che non avevamo rinvenuto nella sequenza di immagini, documenti, materiali filmici proposto. In realtà la situazione è analoga. Saggi in qualche caso pregevoli, in altri casi meno, ma intorno a temi ampiamente conosciuti. La sensazione è quella di un *resumé* di studi già pubblicati o di sintesi talvolta improbabili. Per dirla in modo diverso, mostra e libro ci hanno ricordato una scena di *Amici miei atto secondo*, quella in cui il conte Mascetti (Ugo Tognazzi) porta gli amici a visitare il seminterato dove ha trovato alloggio con la famiglia. L'architetto Melandri (Gastone Moschin) osserva come l'arredamento minimalista riproduca gli stilemi del desing moderno ("sembra non ci sia nulla e c'è tutto"). La replica amara del conte Mascetti rovescia i termini della questione ("sembra ci sia tutto e invece non c'è nulla"). Peccato. Un'occasione persa. Ma non disperiamo... si recupererà con il prossimo decennale.

La mostra di Maurizio Canali a S.Giuliana Tra natura e geometria

E.S.

Il grande spazio del complesso monumentale dell'ex monastero benedettino di Santa Giuliana ospita (dal 12 dicembre 2014 al 22 gennaio 2015) la mostra di Maurizio Canali *Prospettive in Santa Giuliana*, composta da trenta opere di medie dimensioni, due opere di grandi misure ed una installazione 4X4 metri, *L'occhio nel flauto*.

Ottima la sistemazione in un edificio ricco di storia, negli ultimi due secoli destinato a svariate destinazioni d'uso, secondo le mutevoli vicende politiche: granaio, ospedale militare e ora scuola di lingue dell'esercito (con un organico di oltre 180 insegnanti). Ciò è già di per sé rappresenta una significativa novità.

Uno spazio tradizionalmente "riservato" per la prima volta si apre per una simbiosi tra diversi orientamenti, data la specificità dell'artista: ristoratore, insegnante, titolare di un'azienda agropastorale, animatore di attività in difesa del territorio, guaritore per millenaria tradizione.

Dalla mostra e dalla sua storia si evince che la tensione principale di Canali è stabilita dal suo impegno nei confronti dell'ambiente, inteso come rapporto inscindibile tra uomo e natura, un sentire profondo che viene da una lunga eredità familiare. La natura e la sua conservazione sono un obbligo etico imprescindibile. La pittura è lo strumento con cui, almeno per lui, la salvaguardia si fa possibile, è il faro che ne illumina la sostanza e diviene difesa, seppur fragile, dall'abbruttimento. Sembra di poter cogliere in Canali la convinzione profonda che l'arte, la sua arte, sia una sorta di prosecuzione dell'atto della creazione, tramite la parte migliore dell'uomo (pensiero più manualità), che esprime la scoperta di armonia nel mondo con uno dei suoi linguaggi più puri ed eleganti: quello matematico-geometrico. Un sistema rappresentativo decisamente originale per scelta stilistica e per coerenza, fondato su strumenti "antichi": riga, squadra, compasso, finalizzato ad una didattica rivolta alla scuola, ma più in generale alla *civitas*. La sua frenesia dell'esistenza si stempera nel rigore assoluto dei tracciati e delle proporzioni, nella serietà delle proposte, nella semplicità degli strumenti e nell'essenzialità dei gesti. Ne scaturisce un ulteriore proclama: anche le tecniche sono al servizio di un'idea: la conservazione di una sapienza, quella manuale, tradizionale, che è base certa per un'espressione autonoma e che vale come rivendicazione di una indipendenza da macchine ed elettronica, senza essere ignari delle tecnologie contemporanee. Oggi questo ha un particolare significato, nella liquidità del sistema.

A ben vedere però la geometrizzazione altro non è che la riproposizione della perfezione del bosco, lo spazio scandito dai tronchi-colonne, con l'arco che replica la curva della chioma dell'albero, la luce che veste il paesaggio, i colori delle stagioni; l'edificio isolato è l'albero colossale che si erge sulla radura, la quercia, il faggio alla cui ombra, sul *lucus*, si manifesta il numinoso. E l'ordine del bosco è l'ordine dell'universo, è palpabile metafora della necessità di tenere a freno la deriva catastrofica – in questo caso quella occidentale, perché dei suoi emblemi si serve, ma il concetto è estensibile a tutto il pianeta – la palingenesi selvaggia del mondo verso il baratro.

Dagli all'acattone

Roberto Monicchia

Preannunciate con clamore come una svolta caratterizzante la nuova amministrazione, definite necessarie per affrontare una "emergenza sicurezza" senza precedenti, approvate all'unanimità dalla commissione affari costituzionali, sono entrate in vigore venerdì 12 dicembre le modifiche all'art. 30 del Regolamento di polizia urbana del comune di Perugia. Vi si fa espresso divieto di chiedere "contributi in denaro con insistenza, in luoghi pubblici o aperti al pubblico, nonché sui mezzi di trasporto pubblico, parcheggi, sia pubblici che privati ad uso pubblico, nei parcheggi dei centri commerciali e nei pressi di luoghi di culto, cimiteri, teatri, cinema o impianti sportivi". Il divieto si estende a lavavetri e venditori ai semafori. Fin qui sarebbe solo una specificazione di quanto già previsto dallo stesso regolamento per l'accattonaggio molesto. Per dimostrare solerzia ci vuole maggiore creatività. Ed ecco una nuova figura di pericoloso mendicante: il porta carrelli. Anzi, meglio "l'accompagnatore di carrelli della spesa", che "nell'esercizio di tale attività, caus[al] reiterati disturbi ai clienti di supermercati ed esercizi pubblici, spesso degenerando in veri e propri reati previsti dal codice penale". Per cui, prima del penale il civile: multa per accattonaggio a chi si offre di portarti il carrello. La ridondanza e la sottigliezza da legulei (l'accoppiata avvocati-cariche politiche è ormai un *must*, simile anche per livello culturale a quella calciatori-veline) sono evidentemente, come hanno subito notato i commentatori, un velo propagandistico per dire di fare qualcosa, in assenza di mezzi e di idee per affrontare davvero i temi del degrado urbano. Non c'è da stupirsi quindi se la somma di eccesso di zelo e inveterato stile burocratico sfida il senso del ridicolo, al punto di spacciare (il verbo è in tema) questa iniziativa come contrasto alla criminalità proprio mentre un'inchiesta scopre il radicamento della 'ndrangheta in regione. Come spesso avviene, però, dietro la farsa si nasconde il dramma, dietro il ridicolo il grottesco. Del resto il nuovo sindaco è andato a lezione di sicurezza da Tosi, ultras della fascistissima curva dell'Hellas, noto per aver inserito un naziskin nel consiglio di am-



ministrazione dell'Istituto storico della resistenza veronese, mentre pare che l'attacco ai "carrellisti selvaggi" sia ripreso dal regolamento di Montecchio Maggiore, il comune leghista della provincia vicentina assunto agli onori della cronaca nel 2010 per aver lasciato senza pranzo alcuni bambini della scuola elementare (tutti stranieri naturalmente), i cui genitori risultavano inadempienti con le rette. E' a questi alti esempi di spirito civico che deve essersi ispirato l'estensore di un ulteriore comma del regolamento, che vieta di "rovistare o prelevare indumenti ovvero oggetti dai contenitori di raccolta delle Associazioni umanitarie". Ecco il punto: la povertà, come nell'Inghilterra di Dickens, è una colpa personale senza radici sociali, un peccato da nascondere e un crimine da perseguire.

Sono tempi oscuri quelli in cui la disegualianza sociale si accentua lungo linee di demarcazione etniche. Il rischio di guerre tra poveri si fa concreto, tanto più se prevale la tentazione ad alimentarle dall'alto, in modo da evitare qualsiasi responsabilità, giustificare i tagli e il degrado delle politiche di sicurezza sociale, conservando intatti privilegi e potere.

Povertà ed emarginazione come pericolo da "sorvegliare e punire" sono tratti che uniscono le diverse anime - liberiste, populiste, xenofobe - della destra italiana: lo dimostrano tanto la storia del fascismo quanto il ventennio berlusconiano e leghista, e questa giunta non fa che ripercorrere i passi. Vedere l'adesione a questo andazzo da parte dell'opposizione, succube di una deriva securitaria che fa strame tanto dell'umanitarismo cattolico quanto - figurarsi! - della solidarietà di classe (presunte radici del "partito della nazione"), ci conferma che la sconfitta alle ultime elezioni è tutt'altro che immotivata. Fa tristezza, infine, vedere alcuni vecchi amici, provenienti da tutt'altra storia, aderire a pieno titolo ad un'amministrazione così connotata. Per carità, è pienamente legittimo cambiare idea; sarebbe però onesto dichiararlo, smettendo di coprirsi con la foglia di fico della "giunta civica": di civile in questa giunta non c'è proprio niente.

libri

Antonio Cipolloni, *Racconti di guerra. Memoriali, diari, interviste. Rieti e la Sabina 1941-1944*, Antonio Cipolloni editore, Rieti 2014.

Il volume raccoglie memorie diverse, unite da un filo rosso rappresentato dalla guerra e dal cumulo di orrori, di paure, di eroismi e di episodi di pavidità che si manifestano in un contesto in cui vengono come sospesi i meccanismi della normalità, l'insieme di relazioni e di costumi affermatasi durante il periodo di pace. Una guerra, peraltro, che non riguarda solo chi combatte, ma anche la popolazione civile che è investita, suo malgrado, dal procedere degli eventi bellici. La memoria, come si sa, è un elemento soggettivo e selettivo, si ricorda ciò che si vuole

ricordare, è soggetta a quello che Alessandro Portelli chiama uchronia, ossia non tanto alla sequenza dei fatti come si sono svolti, ma a come si sarebbe desiderato che si fossero svolti. Le interviste, i memoriali, i diari raccolti da Cipolloni non sfuggono a tale regola. Si tratta di ricordi di militari che rifiutano il giuramento alla Rsi e soffrono la deportazione in Germania, di partecipanti al contingente italiano che combatte contro i tedeschi a Cassino, di partigiani, di aderenti alla Repubblica sociale e, ancora, di semplici cittadini che subiscono i bombardamenti alleati. Sono "storie" che solo in parte offrono una lettura critica degli avvenimenti come fa la storia, ma che consen-

tono di percepire la tragicità del momento. Come scrive l'autore "storie, comunque, intrise di scottante drammaticità. Ma anche di orgogliosi esempi e di stoici episodi e testimonianze con notevole valenza umana".

Maurizio Hanke, *Un liberale moderato nella crisi della democrazia rappresentativa*, Isuc-Editoriale umbra, Perugia-Foligno 2014.

Già trenta anni fa Maurizio Hanke si era interessato a Tito Sinibaldi, il liberale moderato del titolo, per raccontare la vicenda del "partito elettrico": un gruppo di giovani liberali che nel 1889 a Spoleto si bat-

terono in una accesa campagna elettorale municipale contro le consorterie conservatrici in nome di un programma di modernizzazione che si compendia nella costruzione di un impianto elettrico municipale. I modernizzatori, che costruirono un blocco di forze liberali e democratiche che si estendeva fino ai radicali ed ai repubblicani, vinsero e venne eletta una giunta con sindaco Salvatore Fratellini. Nel 1895 le nuove elezioni municipali determinarono un equilibrio che porterà all'incarico di sindaco Sinibaldi. Eppure l'impianto elettrico resterà un sogno che si realizzerà solamente nei primi anni del nuovo secolo, con la sindacatura di Domenico Arcangeli e con un consi-

glio e una giunta più spostati a sinistra.

Hanke ha ripreso in questo volume le fila di un discorso interrotto tre decenni fa, completando la sua ricerca e allargando il suo interesse alla attività pubblica di Sinibaldi prima come deputato (dal 1898 al 1909) e poi (dal 1911) come senatore.

Emerge la figura di un uomo politico della sinistra parlamentare, ossia di coloro che si schierarono dopo la crisi di fine secolo con Giolitti cui rimasero legati, seguendone le sorti e le scelte, votando per il governo di Mussolini da cui si distaccheranno in pochi nel 1924, durante la crisi Matteotti. Dietro lo statista di Dronero il politico spoletino "dimostrò di essere più di un semplice spettatore". Sinibaldi continuerà a sedere in Senato fino al 1929 e sarà con Benedetto Croce uno dei rari parlamentari che voteranno contro i patti Lateranensi. Morirà nel 1940.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 22/12/2014